CAPI D'OPERA

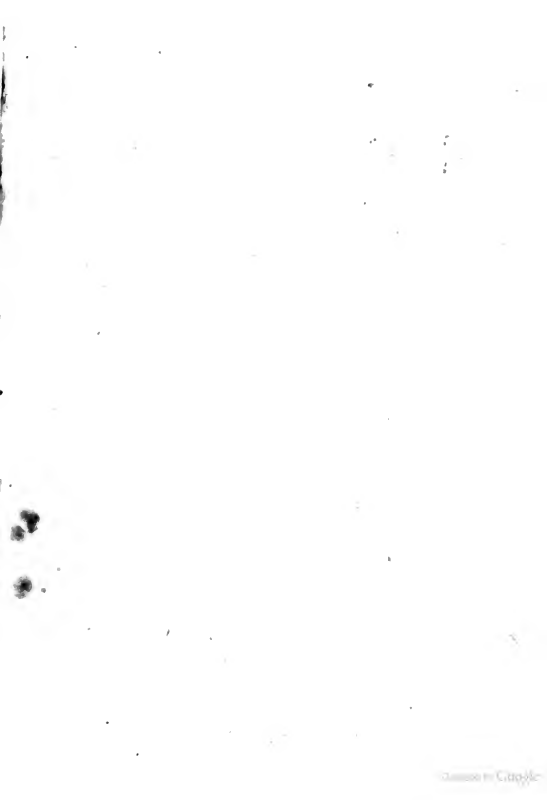
DI

MOLIERE.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella.

Digitized by Google

VITA DI MOLIERE

SCRITTA DA VOLTAIRE.

Il gusto di molti lettori per le cose frivole, ed il desiderio di fare un volume di ciò che non dovrebbe occupare che poche pagine, sono cagione che la storia degli uomini celebri sia quasi sempre guasta da inutili particolarità, e da racconti popolari tanto falsi quanto insipidi. Vi si aggiungono spesso delle critiche ingiuste delle loro Opere. Questo è appunto avvenuto nell'edizione di Racine fatta a Parigi, nel 1728. Si procurerà d'evitare un tale scoglio in questa breve storia di Moliere. Non si dirà di lui se non se quello che si è creduto vero e degno d'esser riferito; e non si avanzerà sopra le sue Opere cosa alcuna che sia contraria ai sentimenti del Pubblico illuminato.

Digitized by Google

manifestò il suo gusto per lo studio. Sollecitò l'avo suo per esser messo in Collegio, ed ottenne finalmente con difficoltà il consenso di suo padre che lo pose come pensionario in quello di Clermont diretto da' Gesuiti, colla ripugnanza di un borghese che crede perduta la fortuna di suo figlio qualora si applichi agli studj.

Fece nel Collegio i progressi che dovevano attendersi dalla sua premura per entrarvi. Vi studiò cinqu' anni, e vi seguì il corso delle Scuole di Armando di Borbone primo principe di Contì, che fu poi il protettore delle Lettere e di Moliere.

In quel Collegio aveva per condiscepoli due giovinetti ch' ebbero poi molta fama nel mondo, cioè Chapelle e Bernier. Questi conosciuto pe' suoi viaggi all' Indie; e quegli celebre per alcuni versi facili e naturali che gli acquistarono tanto maggior riputazione, quanto fu egli alieno dal cercar quella di comparire autore.

L'Huillier uomo ricco, che aveva una cura singolare della buona educazione del

Digitized by Google

giovane Chapelle suo figlio naturale, per dargli dell'emulazione, lo fece studiare con Bernier, i cui parenti erano poveri. In luogo però di dare al detto suo figlio un precettore ordinario, e preso a caso come tanti padri costumano con un figlio legittimo che deve portare il loro nome, impegnò il celebre Gassendo ad istruire il figliuolo unitamente al suo compagno.

Gassendo scoperto avendo di buon'ora il genio di Poquelin, lo associò agli studj di Chapelle e di Bernier. Giammai più illustre maestro non ebbe discepoli più degni. Insegnò ad essi la sua filosofia d'Epicuro, che sebbene così falsa come molte altre, aveva almeno un miglior metodo e più verisimiglianza di quella delle scuole di que' tempi, e non ne aveva la barbarie. Continuò Poquelin ad istruirsi sotto Gassendo. Al sortire dal Collegio ricevette da questo filosofo i principj d'una morale più utile della sua fisica, e dalla quale si allontanò di rado nel corso della sua vita.

Essendo suo padre per le sue infermità

divenuto incapace di servire, fu obbligato ad esercitare le funzioni della sua carica presso il Re. Seguitò Luigi XIII nel suo viaggio di Narbona, ma ritornato a Parigi, risvegliossi in lui più forte il gusto per gi' interrotti studj, e la passione per la commedia.

Il Teatro cominciava allora a fiorire. Questa parte di Belle Lettere così disprezzata quando è mediocre, contribuisce alla gloria d'uno Stato quando è perfezionata.

Prima dell'anno 1625 non vi erano comici fissi in Parigi. Alcuni istrioni andavano, come in Italia, di città in città. Rappresentavano le commedie di Hardy, di Montchrétien o di Baldassar Baro. Questi autori vendevano ad essi i loro teatrali componimenti a dieci scudi l'uno.

Pietro Cornelio verso l'anno 1630 fu quello che trasse il teatro dalla barbarie. Le sue prime commedie ch' erano tanto buone pel suo secolo, quanto sono cattive pel nostro, furono cagione che si stabilisse in Parigi una compagnia comica. Poco

tempo dopo, la passione del cardinale di Richelieu per gli spettacoli, rendette quasi universale in Francia il gusto del teatro; e vi erano allora più compagnie private che davano delle rappresentazioni, di quelle che vi sono al presente.

Poquelin si associò con alcuni giovani che avevano del talento per la declamazione. Essi facevano le loro rappresentazioni nel sobborgo di San-Germano, e nel quartiere di San-Paolo. Questa società ecclissò ben presto tutte le altre. Fu appellata *l' illustre Teatro*. Si vede da una tragedia di quel tempo intitolata *Artaserse*, di un certo nominato Magnon, ed impressa nel 1645, che essa fu rappresentata *nell' illustre Teatro*.

Allora fu che Poquelin sentendo il suo genio, si risolvette d' abbandonarvisi interamente, d' esser nel tempo medesimo commediante ed autore, e di trarre da' suoi talenti dell' utile e della gloria.

Si sa che presso gli Ateniesi gli autori rappresentavano spesso nelle loro opere,

e che non si attribuiva in conto veruno a loro disonore il parlare con grazia in pubblico alla presenza de' loro concittadini. Fu egli più incoraggiato da quest' idea, che trattenuto dai pregiudizj del suo secolo. Egli prese il nome di Moliere, seguendo l'esempio de' commedianti d'Italia, e di quelli del Palazzo di Borgogna, che cambiavansi di nome. Uno di essi, il casato del quale era Le Grand, si chiamava Belleville nella tragedia, e Turlupino nella farsa, d'onde viene la parola di turlupinata. Ugo Gueret era conosciuto nelle opere serie sotto il nome di Flechelles; e nella farsa faceva sempre un certo personaggio chiamato Gautier-Garguille; come pure Arlecchino e Scaramuccia non erano conosciuti che sotto questo nome teatrale. Vi era già stato un commediante appellato Moliere, autore d'una tragedia intitolata *Polissena*.

Il nuovo Moliere fu ignorato finchè durarono le guerre civili in Francia, cioè fino al 1653. Egli impiegò questi anni a

coltivare il suo talento ed a preparare alcuni componimenti teatrali. Aveva fatto una raccolta di scene italiane, dalle quali ricavò alcune piccole commedie per le provincie. Questi primi saggi avevano più del cattivo gusto del teatro italiano d'onde li trasse, che del suo genio, il quale non erasi per anche interamente sviluppato. Il genio si estende e si rinserra secondo tutto ciò che ne circonda. Per le città di provincia fece dunque *il Dottore innamorato*, *i tre Dottori rivali*, *il Maestro di scuola*, opere delle quali non ci resta che il titolo. Alcuni curiosi hanno conservato due commedie di Moliere di questo genere: una è *il Medico volante*, e l'altra *la Gelosia di Barbouillé*; esse sono in prosa, e tutte manoscritte. Vi sono alcune frasi ed alcuni accidenti della prima, che ci sono stati conservati nel *Medico per forza*; e si trova nella *Gelosia di Barbouillé* un abbozzo sebbene informe del terzo atto di *Giorgio Dandino*.

La prima commedia regolare in cinque

atti da lui composta, fu *lo Stordito*. La rappresentò a Lione nel 1653. Vi era in quella città una truppa di commedianti di campagna, la quale fu abbandonata subito che comparve quella di Moliere.

Alcuni attori di questa antica truppa si unirono a Moliere, ed egli partì da Lione per gli stati di Linguadoca con una truppa assai completa, composta principalmente di due fratelli nominati Gros-René, di Duparc, d'un pasticcere della contrada di s. Onorato, della Duparc, della Bejart, e della de Brie.

Il principe di Contì, il quale teneva gli stati di Linguadoca a Béziers, si ricordò di Moliere ch'egli aveva veduto nel Collegio, e gli accordò una distinta protezione. Rappresentò questi alla di lui presenza *lo Stordito*, *il Dispetto amoroso*, e *le Preziose ridicole*.

Questa piccola commedia delle *Preziose* fatta in provincia, prova abbastanza che il suo autore non aveva avuto in vista che i ridicoli costumi delle donne di provincia;

Digitized by Google

ma si conobbe in appresso che questa commedia poteva correggere e la corte e la città.

Moliere aveva allora trentaquattr' anni: questa è l'età nella quale Cornelio compose il *Cid*. E' ben difficile il riuscire prima di questa età nel genere drammatico, che richiede la cognizione del mondo e del cuore umano.

Si pretende che il principe di Contì volesse allora far Moliere suo segretario, e che fortunatamente per la gloria del teatro francese, Moliere avesse il coraggio di preferire il suo talento ad un posto onorevole. Se questo fatto è vero, fa onore egualmente ed al principe ed al commediante.

Dopo aver corso per qualche tempo tutte le provincie, ed aver rappresentato a Grenoble, a Lione, ed a Roano, venne finalmente a Parigi nel 1658. Il principe di Contì gli diede accesso presso di Monsieur, fratello unico del re Luigi XIV. Monsieur lo presentò al re ed alla regina madre.

Egli e la sua truppa rappresentarono nel medesimo anno avanti alle loro Maestà la tragedia di *Nicomede* sopra un teatro eretto d'ordine del re, nella sala delle Guardie del vecchio Louvre.

Vi erano da qualche tempo de' commedianti stabiliti nel Palazzo di Borgogna. Questi commedianti furon presenti al comparire in iscena di questa nuova truppa. Moliere dopo la rappresentazione di *Nicomede* si avanzò sulla scena e si prese la libertà di fare al re un discorso, col quale ringraziava sua Maestà della sua indulgenza, e lodava destramente i commedianti del Palazzo di Borgogna, la gelosia de' quali egli doveva temere. Finì domandando la permissione di dare una commedia in un atto, ch' egli aveva rappresentata in provincia.

La moda di rappresentare queste piccole farse dopo le grandi commedie, o tragedie, era perduta nel teatro del Palazzo di Borgogna. Il re gradì l'offerta di Moliere, e si rappresentò immediatamente *il Dottore*

innamorato. D' allora in poi si è sempre continuato l' uso di dare delle commedie di un atto, o di tre, dopo le opere di cinque.

Si permise alla truppa di Moliere di stabilirsi in Parigi. Vi si fissarono, e divisero il teatro del piccolo Borbone coi commedianti italiani, i quali n' erano in possesso da alcuni anni.

La truppa di Moliere rappresentava sul teatro il martedì, il giovedì, ed il sabato; e gl' Italiani, gli altri giorni.

La truppa del palazzo di Borgogna non rappresentava che tre volte la settimana, fuorchè nel caso di qualche pezzo nuovo.

Fin d' allora la truppa di Moliere prese il nome di *truppa di Monsieur* ch' era il suo protettore. Due anni dopo, nel 1660, accordò ad essa il teatro del Palazzo reale. Il cardinale di Richelieu lo aveva fatto fabbricare per rappresentarvi il *Miramo*, tragedia, nella quale quel ministro aveva composto più di cinquecento versi. Questo teatro è così mal fabbricato come il componimento per cui fu eretto; ed io sono

costretto ad osservare in questa occasione che non vi è al giorno d'oggi in Parigi alcun teatro sopportabile ; questa è una barbarie gotica che gl'Italiani rimproverano con ragione ai Francesi . Le buone commedie sono in Francia , ed i buoni teatri in Italia (1).

La truppa di Moliere godè di questo teatro fin alla morte del suo capo. Esso venne allora accordato a quei ch'ebbero il privilegio dell'Opera, sebbene sia più adattato alla declamazione, che al canto.

Dall' anno 1658 fino al 1673, cioè in quindici anni, diede tutte le sue composizioni teatrali che sono al numero di trenta. Volle recitare nel tragico, ma non vi riuscì. Aveva una volubilità nella voce, ed una specie di movimento convulsivo nelle fauci,

(1) Dall'anno 1736 in poi in cui fu scritta questa vita di Moliere , gl'Italiani possono gareggiare co' Francesi nelle buone commedie, massime dopo quelle dell'immortale Goldoni; ed i Francesi altresì si sono stabiliti de' buoni teatri .

che non poteva convenire al carattere serio, ma che rendeva più piacevole il suo tuono comico. La moglie di uno de' migliori comici di questo secolo (1) ci ha lasciato questo ritratto di Moliere: „ Non
„ era nè troppo grasso, nè troppo magro.
„ Aveva la statura piuttosto grande che
„ piccola, il portamento nobile ed una bel-
„ la gamba. Camminava con gravità, ave-
„ va l'aria seria, il naso grosso, la bocca
„ grande, le labbra grossotte, la carnagione
„ bruna, le ciglia nere e folte, e i diversi
„ movimenti che ad esse dava, rendevano
„ la sua fisonomia estremamente comica.
„ Riguardo al suo carattere, era dolce,
„ compiacente, generoso. Piacevagli som-
„ mamente l'arringare, e quando leggeva
„ le sue commedie a' suoi compagni, voleva
„ che conducessero seco i suoi figliuoli per
„ rilevare dai movimenti naturali dei me-

(1) Maria Angelica Grassaud, moglie di Paolo Poisson.

„ desimi l' impressione ch' esse potessero
„ fare. „

Moliere si fece in Parigi un grandissimo numero di fautori, e quasi altrettanti nemici. Avvezzò il Pubblico, facendogli conoscere la buona commedia, a giudicare di lui medesimo severissimamente. Gli stessi spettatori che applaudivano ai mediocri componimenti degli altri autori, rilevavano con asprezza i più piccioli difetti di Moliere. Gli uomini giudicano degli autori secondo l' idea che ne hanno concepita; ed il minimo difetto d'un celebre autore, unito alla malignità del Pubblico, basta per far cadere a terra una buona composizione. Ecco perchè il *Britannico*, ed *i Litiganti* di Racine furono così mal ricevuti; ecco perchè *l'Avaro*, *il Misantropo*, *le Donne letterate*, e *la Scuola delle Donne* dello stesso Moliere, non ebbero da principio alcun incontro.

Luigi XIV che aveva un gusto naturale, e lo spirito giustissimo senz'averlo coltivato, richiamò sovente la corte e la città

alle rappresentazioni di Moliere. Sarebbe stata cosa più onorevole assai per la nazione di non aver bisogno delle decisioni del suo padrone per ben giudicarne. Moliere ebbe de' crudeli nemici, soprattutto i cattivi autori del suo tempo, i loro protettori, ed i loro partiti. Suscitarono contro di lui i bacchettoni, e gl'imputarono de' libri scandalosi. Fu accusato d'aver messi in ridicolo uomini potenti, mentre non aveva deriso che i vizj in generale, ed avrebbe egli dovuto soccombere sotto le accuse, se quel medesimo Re che sosteneva Racine e Despreaux, non avesse parimente protetto Moliere.

Egli non ebbe veramente che una pensione di mille lire, e la sua truppa non ne ebbe che una di settemila. La fortuna ch' egli fece pel buon successo delle sue opere, lo pose in istato di non aver a desiderare di vantaggio. Ciò ch' egli ricavava dal teatro, unito a ciò ch' esso aveva impiegato, montava a trentamila lire di rendita; somma che in quel tempo faceva quasi il dop-

pio del valor reale d' una egual somma a' giorni nostri.

Il credito ch' egli aveva presso del Re, si manifestò abbastanza pel canonicato ch' egli ottenne pel figliuolo del suo medico. Questo medico si chiamava Manvilain. Ognuno sa che essendo egli un giorno al pranzo del Re: " Voi avete un medi„ co, disse il Re a Moliere; che vi fa egli? „ Sire, rispose Moliere, noi discorriamo in„ sieme: egli mi ordina de' rimedj; io non „ li metto in pratica, e guarisco. „

Egli faceva delle sue rendite un uso nobile e saggio. Riceveva in sua casa uomini della miglior compagnia, i Chapelles, i Jonsacs, i Desbarreaux ec. che univano il piacere alla filosofia. Egli aveva una casa di campagna ad Auteuil, ove andava spesso a sollevarsi con loro dalle fatiche della sua professione, che sono assai più grandi di quello che si pensa. Il Maresciallo di Vivonne, conosciuto pel suo spirito e per la sua amicizia verso Despreaux, andava spesso a visitar Moliere, e vivea con lui, co-

me Lelio con Terenzio. Il gran Condé esigeva da lui ch'egli venisse spesso a fargli visita, e diceva che trovava sempre da imparare nella sua conversazione.

Moliere impiegava una parte de' suoi beni in liberalità. Incoraggiava con doni considerabili i giovani autori che mostravano dell'ingegno. Forse la Francia deve Racine a Moliere. Impegnò questo giovine poeta, che usciva da Porto-reale, a lavorare pel teatro all'età di diciannove anni. Gli fece comporre la tragedia di *Teagene e Cariclea*; e benchè fosse questo componimento troppo debole per esser rappresentato, regalò cento luigi al giovine autore, e gli diede il piano de' *Fratelli nemici*.

Non è forse inutile il dire che circa lo stesso tempo, vale a dire nel 1661, avendo Racine fatto un' Ode sul matrimonio di Luigi XIV, Colbert gli mandò cento luigi a nome del Re.

E' cosa ben dolorosa per l'onore delle Lettere, che Moliere e Racine sieno stati dappoi disgustati fra loro. Genj così grandi,

uno de' quali era stato il benefattore dell'altro, dovevano essere sempre amici.

Egli educò e formò un altr' uomo che per la superiorità de' suoi talenti, e pei doni singolari che aveva ricevuti dalla natura, merita d' essere conosciuto dalla posterità. Era questi il comico Baron ch' è stato l' unico nella commedia e nella tragedia. Moliere ne prese cura, come se fosse suo figlio proprio.

Un giorno Baron venne a dirgli, che un comico di campagna, a cui la povertà impediva di poter presentarsi, gli dimandava qualche leggero soccorso per andare a raggiugnere la sua compagnia. Moliere avendo saputo che questi era un certo nominato Mondorge ch' era stato suo camerata, dimandò a Baron quanto bisognava dargli. Egli rispose a caso: " Quattro doppie. Dategli quattro ,, doppie per me, gli disse Moliere; eccone ,, poi venti, le quali bisogna che voi gli diate ,, per voi; ,, ed aggiunse a questo dono quello d' un abito magnifico. Questi sono piccoli fatti, ma dipingono il carattere di Moliere.

Un altro tratto merita anche più di esser riferito. Egli aveva dato la limosina ad un povero. Un momento dopo il povero corre presso di lui, e gli dice: " Signore, voi " non avevate forse volontà di darmi un lui- " gi d'oro; io ve lo rendo . . . . Tieni, " amico mio, disse Moliere, eccone un al- " tro, ed esclamò: Dove mai si anni- " da la virtù! „ Esclamazione che fa vedere ch'egli rifletteva sopra tutti gli oggetti che gli si presentavano, e che studiava dappertutto la natura, qual uomo che voleva dipingerla.

Moliere felice pe' suoi favorevoli successi e pe' suoi protettori, pe' suoi amici e per la sua fortuna, non lo fu nella propria casa. Egli aveva sposata nel 1661 una giovine, nata dalla Bejart e da un gentiluomo nominato Modena. Si diceva che Moliere ne fosse il padre. La premura con cui si era sparsa questa calunnia, fece che molti non le prestassero fede. Si provò che Moliere non aveva conosciuto la madre che dopo il nascimento di questa figlia. La sproporzione

di età, ed i pericoli ai quali è esposta una commediante giovine e bella, resero infelice questo matrimonio; e Moliere, sebben fosse d'altronde filosofo, provò nella propria casa i disgusti, le amarezze, e qualche volta que' ridicoli dispiaceri ch'egli aveva così sovente criticati sul teatro. Tant'è vero che gli uomini i quali sono al disopra degli altri pe' talenti, ad essi quasi sempre si avvicinano per le debolezze. In fatti perchè porremo noi i talenti al disopra dell'umanità?

L'ultima commedia ch'egli compose, fu il *Malato immaginario*. Era qualche tempo che il suo petto era attaccato, e che sputava qualche volta del sangue. Il giorno della terza rappresentazione si sentì più incomodato di prima. Fu consigliato a non recitare; ma volle fare uno sforzo sopra di se, e questo sforzo gli costò la vita.

Fu sorpreso da una convulsione, pronunziando *juro* nel terzo balletto al ricevimento del *Malato immaginario*. Fu condotto moribondo alla propria casa nella

strada di Richelieu. Fu assistito per alcuni momenti da due di quelle Suore religiose che vengono a questuare a Parigi nel tempo della quaresima, e che alloggiavano presso di lui. Morì fra le loro braccia soffogato dal sangue che gli sortiva dalla bocca, il dì 17 febbraio 1673, nell'età di cinquantatrè anni. Non lasciò che una figlia, la quale aveva molto spirito. La sua vedova sposò un commediante nominato Guerin.

La disgrazia ch'egli aveva avuta di non morire co' soccorsi della religione, e la prevenzione contro la commedia, furono cagione che gli fosse negata la sepoltura. Il Re ne provava dispiacere; e questo monarca di cui egli era stato domestico e pensionario, ebbe la bontà di pregare l'arcivescovo di Parigi a farlo seppellire in una chiesa. Il curato di sant'Eustachio, sua parrocchia, non volle incaricarsene. Il basso popolo, il quale non conosceva in Moliere che il commediante, e che ignorava ch'egli fosse stato un eccellente autore, un filosofo, un uomo grande nel suo genere,

s' adunò in folla alla porta della sua casa il giorno del mortorio. La sua vedova fu costretta a gettare del denaro dalle finestre, e quei miserabili che avrebbero, senza sapere il perchè, turbata la sua sepoltura, accompagnarono con rispetto il suo corpo.

La difficoltà che si fece di dargli sepoltura, e le ingiustizie ch' egli aveva sofferte nel corso della sua vita, impegnarono il padre Bouhours a comporre quella specie d' epitafio, che fra tutti quelli che furono fatti per Moliere, è il solo che meriti d' essere riportato, ed il solo che non sia in quella falsa e cattiva storia (1) ch' è stata posta in fronte alle Opere dello stesso.

Ornement du Théatre, incomparable Acteur,
Charmant Poëte, illustre Auteur,
C' est toi dont les plaisanteries
Ont guéri du Marquis l' esprit extravagant;
C' est toi qui, par tes momeries,
As réprimé l' orgueil du Bourgeois arrogant;
Ta Muse, en jouant l' hypocrite,

(1) La vita di Moliere, scritta da Grimarest.

Digitized by Google

A redressé les faux dévots ;
La Précieuse à tes bons mots
A reconnu son faux mérite ;
L'homme ennemi du genre humain,
Le campagnard qui tout admire,
N'ont pas lu tes vers en vain :
Tousdeux se sont instruits, en ne pensant qu'à rire.
Enfin, tu réformas et la Ville et la Cour ;
Mais quelle en fut la récompense ?
Les François rougiront un jour
De leur peu de reconnoissance.
Il leur fallut un Comédien
Qui mît à les polir sa gloire et son étude ;
Mais, Moliere, à ta gloire il ne manqueroit rien,
Si, parmi les défauts que tu peignis si bien,
Tu les avois repris de leur ingratitude.

Non solamente io ho omesso in questa vita di Moliere i racconti popolari intorno a Chapelle ed a'suoi amici, ma sono obbligato di dire che que'racconti, adottati da Grimarest, sono falsissimi. Il defunto duca di Sully, l'ultimo principe di Vendôme, l'abate di Chaulieu, che avevano vissuto lungo tempo con Chapelle, mi hanno assicurato che tutte quelle istorielle non meritavano alcun credito.

APPENDICE

ALLA VITA

DI MOLIERE.

Il Signor Bret dando nel 1772 la migliore edizione che abbia avuta finora la Francia delle Opere di Moliere, con eccellenti Commentarj sopra ciascheduno de' teatrali componimenti di quest' Autore, pose in fronte alla sua edizione la Vita di Moliere, di Voltaire, e vi aggiunse alcune particolarità fuggite di vista a Voltaire, e di cui noi riferiremo le più ragguardevoli.

" Facendo delle ricerche più esatte che non si sono fatte finora sulla famiglia di Moliere, si è conosciuto che si conservava una tradizione che darebbe al nome di Poquelin una maggiore importanza di quella ch' esso non ha avuta; ma la gloria più grande di questo nome sarà sempre d' essere stato quello del padre del Teatro comico francese. „

" Un certo nominato Poquelin, scozzese, fu uno di quei che composero la guardia, alla

quale Carlo VII affidò la sua persona sotto il comando del general Patilloc. I discendenti di questo Poquelin si stabilirono, altri a Tournai, altri a Cambrai, ove hanno essi sempre goduto de' diritti di nobiltà. Le sventure de'tempi fecero ad essi una necessità del commercio, nel quale alcuni fra di loro vennero a far dimenticare i loro privilegi a Parigi. „

" Tali sono i fatti che si son rilevati da alcune persone, le quali portano tuttavia il nome di Poquelin. Ma che importa ai parenti collaterali di Moliere la notorietà meglio contestata d' una nobiltà che i loro antenati avevano perduta? Essi hanno acquistato un più bel titolo, che i tempi non possono cancellare; quello di appartenere ad uno de'più grand'uomini che abbiano prodotto le Lettere..... „

Il signor Bret ci dice d'avere avuto sotto gli occhi un albero genealogico della famiglia de' Poquelini, stabiliti a Parigi. " Chi lo crederebbe! esclama egli, Giovanni Battista Poquelin, detto Moliere, non vi si trova. La sua professione di commediante ne lo ha escluso. Non vi era pertanto che l'orgoglio, assai perdonabile, di volere escluder colui che poteva giustificar la pena che si è presa di fare una genealogia. E perchè il nome di Poquelin separato da quello di Moliere? „

" Si trovano molti racconti assai incerti sopra l'effetto che cagionò nella famiglia di Poquelin il suo desiderio d'abbracciare il mestiere di commediante. Ciò che noi osserveremo, si è, che una Dichiarazione del Re del dì 16 aprile 1641 registrata al Parlamento il dì 24 dello stesso mese proibiva che *la condizione d'Attore potesse essere in avvenire imputata a biasimo, e pregiudicare alla riputazione del Commediante nel commercio pubblico*. Non è dell'oggetto di queste aggiunte, continua il signor Bret, l'esaminare perchè questa Dichiarazione registrata, non sia stata che la legge d'un momento. Basta pel giovine Poquelin che essa vi sia stata, e che abbia potuto allora difenderlo contro le vane resistenze della sua famiglia. Ricevuto in sopravvivenza nella carica di suo padre presso del Re, non ne perdette giammai nè l'esercizio nè i vantaggi. „

" Si è sentito sovente dire dal presidente di Montesquieu, dietro un'antica tradizione di Bordeaux, che Moliere, essendo ancora commediante di Campagna, aveva fatta rappresentare in quella città una sua tragedia che aveva per titolo *la Tebaide*; ma che il poco incontro ch'essa aveva avuto, lo aveva distolto dal genere tragico. Noi sappiamo che

il giovine Racine andò ad offrire a Moliere di ritorno da Parigi la sua tragedia di *Teagene e Cariclea*, che troppo sentiva dell'età dell'autore, e dei fonti romanzeschi, da' quali essa era stata attinta; e che Moliere scorgendo il genio del giovine, gli diede il piano de' *Fratelli nemici*. Era senza dubbio quello da cui egli aveva ricavato così poco vantaggio a Bordeaux.,,

" Vi è grande apparenza che la traduzione di Lucrezio sia stata la prima opera di Moliere. Lo storico della sua vita (Grimarest) dice ch'egli non aveva posto in versi che quei luoghi che potevano giovar di più alla poesia.,,

" Quest'opera, di cui egli non ci ha conservato che uno squarcio nella quinta scena del *Misantropo*, del secondo atto cessò di piacergli subito che ebbe acquistato qualche riputazione in Parigi. Si sa che nel 1664 ricusò in casa del conte di Broussin di farne la lettura, *per timore che non lo facesse comparire indegno delle lodi che gli aveva date il suo amico Despreaux nella satira che quest'ultimo gli aveva indirizzata*.,,

" Lo stile di Moliere era sì difettoso ne' suoi primi saggi, che egli ha fatto probabilmente il sacrifizio di questa Traduzione al suo gusto perfezionato, ed alla felicità ch'ebbe in se-

guito d'esser difficilmente contento di quello che aveva fatto.

" Alla lettura di questo verso della satira di Boileau, parlando di Moliere:

Il plaît à tout le monde et ne sauroit se plaire,
Moliere esclamò, strignendo la mano del Satirico: *Ecco la più gran verità che voi abbiate mai detta. Io non sono del numero di quegli spiriti sublimi, de' quali voi parlate; ma, tale quale io sono, non ho mai fatto cosa alcuna di cui io sia veramente contento.*

" Ciò che deve far ammirare anche di più la modestia di Moliere, si è, che egli tenne questo discorso nell'anno stesso in cui furono rappresentati alla corte i tre primi atti del *Tartuffo*. "

" Le differenti corse che Moliere fece nella Linguadoca, colla sua truppa, gli procurarono la conoscenza d'un artigiano, col quale contrasse la più stretta amicizia. Avignone fu il luogo ov' egli incontrò il celebre Mignard, che ritornando d'Italia, si occupava nel Comitato a disegnare gli antichi monumenti d'Orange e di Saint-Remi. All'unione viva e durevole che si stabilì fra di loro, pareva che ambidue indovinassero la loro celebrità futura, e quanto la loro gloria scambievole dovesse accrescere il piacere ch' essi trovavano nell'amarsi. "

„ Riuniti quindi in Parigi si diedero ambidue delle prove del loro affetto. Mignard lasciò alla posterità il ritratto dell'amico suo, e Moliere nel suo Poema di *Val-de Grace* rese, come l'Ariosto a Tiziano, l'immortalità ch'egli ne aveva ricevuta.... "

" Racine riguardò sempre Moliere come un uomo unico. Richiesto un giorno da Luigi XIV, quale fosse il primo dei grandi uomini che avevano illustrato il suo regno, gli nominò Moliere. *Io non lo credo*, rispose il Re; *ma voi ve ne intendete meglio di me.*

" L'Euripide francese, conforme si vede, aveva totalmente dimenticati i suoi disgusti con Moliere. La preminenza accordata a Moliere da Racine non potè trovar per contraddittore che uno spirito mediocre, ma in qual modo Luigi XIV osò egli dire *che non lo credeva*, egli ch'era stato il protettore fedele di Moliere? Il sentimento superiore che guidava sempre quel principe, sembra che lo avesse abbandonato in quella circostanza. Questo principe accordava senza dubbio allo stesso Racine il primo posto. La nobiltà del genere imponeva a quel monarca. A merito eguale fra l'Autore comico e l'Autore tragico, il popolo ed i grandi si sentono portati verso quest'ultimo.... „

" Avendo Luigi XIV dimandato un altro giorno a Despreaux, quali autori fossero meglio riusciti nell' arte della Commedia: *Io non ne conosco che uno*, disse il satirico; *tutti gli altri non hanno fatto che delle farse* .... *Come! dunque*, ripigliò il Re, *Despreaux non istima che il solo Moliere?* ... *Non vi è che lui*, *o Sire*, rispose Despreaux, *che sia stimabile nel suo genere*. "

" Dopo questi giudizj, lo stesso Re diceva al principio del secolo presente, che aveva perduto due uomini, la cui perdita egli non riparerebbe giammai, Lulli e Moliere. "

" Molte persone si rammentano d' aver sentito dire da Haudart de La Motte, che l' Accademia francese aveva desiderato d' annoverar Moliere nel numero de' suoi membri; ma quella legge del 1641, della quale si è parlato, senza essere stata rivocata, era restata in dimenticanza. In vano gli si propose d' abbandonare la sua professione: tutto fu inutile; e l' Accademia non adornò il suo catalogo con quel nome sì famoso. Il suo elogio ch' ella ha proposto all' Europa, e per cui il signor di Chamfort è stato coronato (nel 1769) è una prova del dispiacere ch' essa ne ha. L' averlo scelto il primo per servire di

modello ai Letterati ; è questo un associarlo di presente per quanto è ad essa possibile. Il posto onorevole ch'ella fece prendere, il giorno della pubblica lettura dell'elogio di questo grand'uomo, a due suoi nipoti, il signor Poquelin di età di più di ottanta anni, ed il signor abbate de La Fosse, figlio d'un Poquelin, e nipote del celebre La Fosse dell'Accademia di Pittura, dimostrano ancora con maggiore interesse la considerazione che Moliere ha conservata in quel primo Corpo Letterario della Francia.

" *Vi è un punto d'onore per me, a cui non posso rinunziare*, diceva Moliere al suo amico Despreaux che lo sollecitava ad abbandonare l'azione teatrale, nocevole alla sua salute medesima, e ad applicarsi alla sola composizione delle sue commedie. "

" Colbert aveva, per quanto dicesi, dimostrata la sua sorpresa, che Moliere non fosse dell'Accademia francese. Perrault partecipò questa maraviglia così giusta a' suoi confratelli, i quali risposero che un uomo, quale era Moliere, era superiore ad ogni eccezione, e meritava delle distinzioni; ma che bisognava ottener da lui di non rappresentar più che de' personaggi gravi, e d'abbandonare le par-

te comiche, a cagione del picciolo inconveniente delle bastonate. Moliere, si aggiunge, ricusò ancora quest'accomodamento che ci sembra poco verisimile. Come immaginare, in effetto, che persone sensate abbiano veduto una differenza essenziale fra l'attore che riceve delle bastonate, e quello che le dà?.. „

" Seguì, nel 1669, un'avventura ad un giovine medico, in casa d'un barbiere del suo vicinato, geloso delle visite troppo frequenti che il dottore faceva alla sua moglie. Il medico scampato dal pericolo ch'egli aveva corso, aveva querelato il barbiere; e Gui-Patin, nelle sue Lettere, dice che correva voce che Moliere volesse fare una commedia di questa storia; *il che potrebbe ben avvenire*, aggiugne egli, ma non avvenne. Si pretendeva che la commedia che Moliere doveva fare sopra di questo, avrebbe per titolo: *Il Medico frustato, ed il Barbiere becco*. „

" Moliere rappresentando questa frottola sul teatro, avrebbe fatto una satira e non una commedia. Se Gui-Patin avesse meglio conosciuto l'Artista e l'Arte, non avrebbe in conto veruno accreditata questa voce. Ricordiamoci della espressione del conte di Bussi-Rabutin: *Despreaux attaccò il vizio a forza*

aperta, *e Moliere con più sottigliezza di lui*....,,

" La famosa cena d'Auteuil è il principale aneddoto della vita di Moliere, sul quale il signor di Voltaire ha voluto spargere qualche dubbio. Nonostante si trovano ancora delle persone che si ricordano d'averlo udito raccontare da Despreaux, da Baron, e da molti altri antichi abitanti del luogo della scena. ,,

" E' cosa probabile che l'amicizia che avevano per Chapelle il duca di Sully, il principe di Vendôme, e l'abbate di Chaulieu, li abbia impegnati a negare un fatto che non annunziava nè la sobrietà, nè la saviezza del loro amico; ma quest'istoriella, per quanto voglia supporsi incerta, non onora ella Moliere tanto che basti per metterci nell'obbligo di conservarla? .... Eccola.

" Moliere aveva nel villaggio d'Auteuil una casa, ove dava delle cene alla miglior compagnia della corte e della città; ma siccome la sua languida salute esigeva quasi sempre ch'egli non prendesse altro nutrimento che di latte, il suo amico Chapelle era quello che faceva gli onori della sua casa. Un giorno che quest'ultimo vi era andato coi signori Nantuillet, Jonsac, Despreaux, Baron, ed

alcuni altri, Moliere, che aveva assistito al principio della cena, si ritirò e lasciò che gli amici suoi si dessero al piacere di discorrere e di bere quanto volessero. „

“ Il fuoco della conversazione, e soprattutto i fumi del vino riscaldarono per gradi gli spiriti; ed essendo caduta la conversazione sopra le miserie umane, i convitati esalarono ben presto i malinconici sogni d' una filosofia cupa e nera. *Noi siamo tutti vili*, disse Chapelle; *perchè non cessiamo noi di mormorare e di vivere? Il fiume è cento passi lontano, andiamo a precipitarvici.* „

“ L'entusiasmo del Poeta inebriato passò rapidamente in tutte le teste. Già si alzano, già fanno applauso, e si preparano, abbracciandosi per l'ultima volta, ad abbandonare una vita che loro pareva d' un peso e d' una noia insopportabile. Il celebre Baron avea fortunatamente conservato più sangue freddo. Corre egli al letto di Moliere che ben presto comparisce in mezzo a' suoi amici: *E che! dice loro, io sento che voi avete concepito il progetto il più coraggioso ed il più saggio; ed io non dovrei che a Baron l'onore di dividerlo? Ha forse per me la vita delle dolcezze, e sono io fatto per disprezzarla meno di*

voi ? — *Egli ha ragione*, esclamò Chapelle. *Ci mancava egli solo in nostra compagnia.* — *Per ora*, ripigliò Moliere, *non abbandoniamo una risoluzione così bella alle false interpretazioni che se le potrebbero dare. Si saprà che dopo una lunga cena noi avremo fatto il sacrifizio della nostra vita; e la calunnia avida di denigrar tutto spanderà la voce che l' ubbriachezza ci ha più inspirato che la filosofia. Amici, salviamo la nostra saviezza. Aspettiamo il prossimo ritorno del sole. Allora agli occhi di tutto il mondo noi daremo questa pubblica lezione del disprezzo della vita* — *Cospetto!* Disse Chapelle, *la sua riflessione ha del buon senso. Diamo al riposo il resto della notte; la nostra saviezza non ne diverrà che più pura e più luminosa*. Si accettò il consiglio di Moliere. Si dormì, ed il cervello, conforme egli aveva preveduto, fece trovare a' suoi convitati bastante piacere nella vita per ridere della ridicola loro follia della notte.

" Essendosi Moliere presentato un giorno nella sua qualità di cameriere per fare il letto del Re, un altro cameriere che dovea farlo con lui, si ritirò risolutamente, dicendo ch'egli non aveva servigio alcuno da dividere con un

commediante. Bellocq, altro cameriere, uomo di spirito, e che faceva de' bei versi, subito gli si accostò, e disse: *Signor di Moliere, vi contentate che io abbia l' onore di fare il letto del Re con voi?* Quest' avventura, assai ridicola pel primo camerata di Moliere, venne alle orecchie di sua Maestà a cui spiacque assai che si fosse mostrato del disprezzo per un uomo d' un genio così raro. „

" Moliere ebbe ancora più d' una volta da soffrire, per motivo dello stesso pregiudizio, colla sua famiglia. In vano egli impegnò la sua truppa a dare al teatro l' ingresso libero ai Poquelini che vi si presentassero. Non ve ne furono se non pochissimi i quali ne profittarono.... „

" Nemico d' ogni specie di morfie, Moliere passò nella società per un uomo solido e sicuro. La rettitudine del suo cuore, e la franchezza del suo carattere gli acquistarono degli amici fra le persone le più amabili e le più distinte della Francia. La sua casa fu il luogo, ove concorrevano le persone di merito di qualunque specie, e l' alta sua riputazione non fece distinguere alcuna differenza fra lui ed il signore di qualità. „

" Monsieur, il Principe (il gran Condè) ama-

Digitized by Google

va la conversazione di Moliere, e lo avea pregato a concedergli i momenti che aver potesse di libertà. Trovava, diceva egli, da profittar sempre con lui. Il suo giudizio sano, la sua maravigliosa ragione, ed il suo gusto superiore glielo facevano preferire a tutti gli uomini celebri del suo tempo; e noi non dobbiamo obbliare ciò che quest' eroe disse ad un bello spirito che gli portò un epitafio di quel Poeta comico: *Piacesse al cielo ch' egli fosse quello che mi portasse il vostro*. „

" Con una salute debole, con una continua fatica, con domestiche cure, e con inquietudini d'ogni specie, Moliere, la cui memoria si estenderà in tutti i secoli, non visse che cinquantun anno. La Francia lo perdette, lo pianse, e deve piangerlo tuttora, vedendosi così lontana dal ripararne la perdita. La natura ha forse preparato meno vergogna alle altre nazioni, poichè non ha offerto ad esse così gran modelli da imitare. „

" Moliere, con ragione, consultava la sua serva, ha detto Piron, appoggiato alla tradizione nell' ottava scena del secondo atto della *Metromania*. Si sa inoltre che Moliere volendo un giorno provare l' istinto della vecchia La Forest ch' era questa serva, le lesse alcu-

ne scene del commediante Brecourt, come se fossero sue; ma che la buona donna non si lasciò ingannare, e non riconobbe la felice mano del suo padrone. Questo tratto la fece giudicar degna dell' onor singolare che le faceva Moliere. E' inutile certamente l'aggiugnere che non era il *Misantropo*, per esempio, ch'egli leggeva a questa serva, la quale non era buona, al più al più, che a fargli conoscere anticipatamente la graziosa impressione ch'egli doveva fare sul Pubblico nelle sue scene comiche.... ,,

Cento anni dopo la morte di Moliere, i commedianti francesi volendo celebrare quest' anno secolare, così interessante per essi, rappresentarono due commedie relative a questa circostanza, che furono loro donate, l' una intitolata *il Centenario*, del signor Artaut, e l' altra *l' Assemblea*, del signor Le Beau de Schome. I commedianti hanno consecrato il prodotto della prima di queste due commedie a fare scolpire in marmo la statua di Moliere per adornarne la loro pubblica sala d' inverno.

Nel 1778 il signor Houdon, scultore del Re, donò ai commedianti francesi per l' atrio di loro abitazione, un busto di Moliere, ch'es-

si situarono parimente nella loro sala . Esso fece dono all' Accademia francese di una copia di questo busto nel medesimo anno . L' Accademia l' accolse con piacere , e propose a ciascuno de' suoi Membri di comporre un distico da mettere alla base di questo busto . Fu data la preferenza a questo solo verso.

" Rien ne manque à sa gloire: il manquoit a la nôtre .

Questo verso è del defunto signor Saurin , ed è stato scolpito in una lamina di bronzo situata sopra la base del busto .

Fra le statue de' grandi uomini della Francia ordinate dal Re , e destinate ad arricchire il suo Museo , non è stata dimenticata quella di Moliere . Essa fu affidata allo scalpello del signor Caffiéry , che la espose in gesso al Louvre nel 1783 , e che vi si è esposta di nuovo in marmo nel 1787.

Digitized by Google

IL MISANTROPO

COMMEDIA

DI

MOLIERE.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

PLACIDO BORDONI.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella.

Digitized by Google

ARGOMENTO
DEL
MISANTROPO.

Alceste uomo di corte, che il suo carattere franco e severo rende soprattutto poco adattato ad abitare, non che a frequentare il gran mondo della città, ama la giovine vedova Celimena; ma sentendo ch'ella riceve troppo favorevolmente i due marchesi, Acasto e Clitandro, ed Oronte, altro uomo di corte, viene alla casa di lei per rimproverarnela, e col disegno di rompere l'amicizia s'ella ricusa di sacrificargli quei rivali. Egli incontra un amico suo, chiamato Filinto, col quale vuol disgustarsi non per altra ragione se non perchè questi si adatta volentieri a tutto. Va in collera con Oronte, perchè non gli piace un cattivo sonetto che questi ha composto, e di cui gliene fa la lettura per esserne applaudito. La loro querela è portata al tribunale

de' Marescialli di Francia, ed Alceste è obbligato a presentarvisi, ed a dimandare una sorta di scusa ad Oronte. Per accrescimento di motivo alla sua misantropía, Alceste perde una lite considerabile, nella quale la buona ragione era interamente per lui; la sua parte contraria lo accusa d'essere autore d'un libello che lo espone ad essere arrestato; e scuopre finalmente per mezzo di alcune lettere che Celimena ha scritte, e per mezzo d'una prova delicata a cui la espone, che ella si burlava dell'amor suo e di quello di tutti i suoi rivali. Celimena ha una giovine cugina nominata Elianta, amata da Filinto, senza saperlo, ed una falsa amica, la bacchettona Arsinoe, già un poco attempata, che sarebbero dispostissime a vendicare Alceste della civetteria di Celimena; ma egli rinunzia ad ogni impegno, ed anche al commercio del mondo, da cui vuole allontanarsi per sempre; ed Elianta scuoprendo l'amore di Filinto verso di lei, ed avendo per esso della stima, finisce con isposarlo.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SUL

MISANTROPO.

" L'Europa riguarda questo lavoro come il capo d' opera dell' alta commedia, dice Voltaire, ne' suoi giudizj sopra i teatrali componimenti di Moliere. L' argomento del *Misantropo* ha incontrato presso tutte le nazioni, lungo tempo prima di Moliere e dopo di lui. Effettivamente, vi sono poche cose che più colpiscano d' un uomo che odia il genere umano di cui egli ha provata la malvagità, e che è circondato da adulatori, la servile compiacenza de' quali contrasta colla sua inflessibilità. Questa maniera di trattare *il Misantropo* è la più comune, la più naturale, e la più adatta al genere comico. Quella con cui Moliere lo ha trattato, è assai più delicata, e, somministrando assai meno, esigeva un' arte molto

maggiore. Egli ha proposto a se medesimo un soggetto sterile, privo d'azione, e nudo d'interesse. Il suo *Misantropo* odia gli uomini anche più per umore che per ragione. Non vi è altro intreccio nella commedia che quello che bisogna per far distinguere i caratteri, ma forse non basta per interessare. In ricompensa di ciò, tutti questi caratteri hanno una forza, una verità, ed una sottigliezza che mai verun comico autore non ha conosciute come lui. „

" Moliere è il primo che abbia saputo rappresentar sulle scene queste conversazioni delle persone di mondo, e mescolarvi dei ritratti. *Il Misantropo* ne è pieno. Questa è una pittura continua, ma una pittura di quel ridicolo che gli occhi volgari non distinguono... Chiunque legge *il Misantropo*, deve sentire le bellezze di questo capo d'opera dello spirito, e vedere con qual arte Moliere ha dipinto un uomo che spigne la virtù fino al ridicolo, e che è pieno di debolezza per una civetta. Si osserva la conversazione ed il grazioso con-

trasto d'una bacchettona con questa irritata civetta (scena quinta dell'atto terzo). Queste bellezze, per quanto grandi sieno, nulla sarebbero senza lo stile. Il componimento è da un capo all'altro, presso a poco, sullo stile delle satire di Despreaux, ed è di tutte le composizioni di Moliere quella che è scritta con maggior forza. „

" Riscosse alla prima rappresentazione gli applausi ch'essa meritava; ma era una commedia fatta più per le persone di spirito che per la moltitudine, e più adattata ancora ad esser letta che ad esser rappresentata. Il terzo giorno il teatro fu deserto. Allorchè poi il famoso attore Barone, rimontando in teatro dopo trent'anni d'assenza, rappresentò *il Misantropo*, la commedia non attirò un gran concorso; il che confermò l'opinione in cui si era che questo componimento sarebbe più ammirato che seguito. Questa poca premura che si ha da un lato pel *Misantropo*, e dall'altro la giusta ammirazione che si ha per lui, provano forse più che non si pensa, che il Pub-

blico non è ingiusto. Esso corre in folla a commedie brillanti e dilettevoli, ma che non istima gran fatto; e ciò ch'esso ammira, non è sempre piacevole. Segue delle commedie come dei giuochi: ve ne sono di quelli ai quali tutti giuocano; ve ne sono di quelli che non sono fatti che per gli spiriti più fini e più applicati. „

" Se si ardisse ancora di cercare nel cuore umano la ragione di questa tiepidezza del Pubblico alle rappresentazioni del *Misantropo*, forse si troverebbe nell'intreccio della commedia, le cui fine ed ingegnose bellezze non sono egualmente vive ed interessanti; in quelle conversazioni medesime le quali sono pezzi inimitabili, ma che non essendo sempre necessarie al componimento, raffreddano forse un poco l'azione, mentre fanno ammirare l'autore; finalmente nello scioglimento del nodo, che, per quanto sia ingegnoso e ben condotto, sembra essere atteso dal Pubblico senza inquietudine, e che, venendo dopo un intreccio poco interessante, non può aver nulla che

colpisca. In effetto lo spettatore non desidera che *il Misantropo* sposi la civetta Celimena, e non s'inquieta troppo ch'egli si stacchi da lei. Finalmente si ardirebbe di dire che *il Misantropo* è una satira più giudiziosa e più fina di quelle d'Orazio e di Boileau, ed almeno scritta egualmente bene, ma che vi sono delle commedie più interessanti, e che *il Tartuffo*, per esempio, riunisce le bellezze dello stile del *Misantropo* con un interesse più rilevante. „

“ Si sa che i nemici di Moliere vollero persuadere al duca di Montausier famoso per la sua selvaggia virtù, ch'esso era quello che Moliere rappresentava nel *Misantropo*. Il duca di Montausier andò a vedere la commedia, e disse, sortendo, che egli avrebbe voluto di buon grado rassomigliare al *Misantropo* di Moliere.

“ Moliere avendo sospeso il suo capo d'opera del *Misantropo*, lo rese qualche tempo dopo al Pubblico, accompagnato dal *Medico per forza*, farsa estremamente brillante e faceta, e della quale il po-

polo grossolano aveva bisogno, presso a poco come all'Opera, dopo una musica nobile e sostenuta, si ascoltano con piacere quelle piccole arie che hanno per se medesime poco merito, ma che tutti serbano facilmente a memoria. Queste frivole gentilezze servono a far gustare le bellezze più serie. „

" *Il Medico per forza* sostenne *il Misantropo*. Questo è forse con vergogna della natura umana, ma essa è fatta così. *Si* va alla commedia più per ridere, che per essere istruito. *Il Misantropo* era l'opera d'un saggio che scriveva per gli uomini illuminati; e bisognava che il saggio si travestisse da buffone per piacere alla moltitudine. „

Il Misantropo ebbe tre rappresentazioni con alcuni giorni di distanza l'una dall'altra, e tutte e tre con pochissimo incontro. Il Moliere lo ritirò, e lo ripose in teatro circa un mese dopo, facendolo precedere dal *Taglia-Legne* o dal *Medico per forza* ch' egli scrisse frettolosamente per

questa occasione. Questa era una di quelle farse che la sua compagnia aveva rappresentate in provincia prima d'esser fissata in Parigi.

" *Il Taglia-Legne*, com'egli aveva preveduto, ebbe un così grande incontro, che si rappresentò tre mesi di seguito; ma sempre col *Misantropo*, dice Riccoboni, nelle sue *Osservazioni sopra la Commedia, e sul genio di Moliere*. La farsa fece ascoltare la commedia. Si cominciò a gustarla, ed il numero degli spettatori si aumentò. Si venne espressamente pel *Misantropo*, e gli applausi che ricevette dappoi, riparò l'ingiustizia che aveva da principio sofferta. La sua riputazione non ha fatto che crescere in appresso. Quella commedia passa pel capo d'opera dell'Autore; e noi proviamo al presente una specie d'indignazione contro i nostri padri, i quali non seppero riconoscere negli scritti di Moliere le bellezze che risvegliano così giustamente la nostra ammirazione. "

" Non si dovette comparire indeciso sulla

sorte di questo capo d'opera, osserva il signor Bret nel suo avvertimento posto innanzi al *Misantropo* per la sua edizione di Moliere, se non perchè sorpreso della nobiltà e della decenza del genere, il Pubblico non ardì pronunziar da principio se questo nuovo genere esser potesse adattato a piacergli. „

" Quella parte della nazione che ne' nostri spettacoli occupa l'ultimo posto relativamente al prezzo, cerca più di ridere che di ammirare, uscendo dalla fatica, e dalle penose cure della vita; ed *il Misantropo* non eccitava che il riso dello spirito. A Terenzio, le cui prime opere avevano avuto un incontro universale, toccò la medesima sorte nella commedia intitolata l' Ecira, perchè tentato avea con questo dramma d' introdurre in Roma un genere di commedia più grave e più serio. „

" La tradizione inoltre c' insegna che il sonetto d' Oronte (scena seconda del primo atto) scritto nello stile de' piccoli versi che facevano allora del credito ai Me-

nagi, ai Cotini, ai Montreuils, ec. ec. era sfortunatamente piaciuto alla platea, e che la vergogna d'avere approvate delle sciocchezze, la disgustò dell'opera di Moliere. Bisognò dunque richiamarlo colla farsa del *Taglia-Legne*, e ben presto ebbe anche maggior vergogna d'essere stato poco colpito dalle bellezze del *Misantropo*, che di essere stato sedotto per un istante dagli scherzevoli motti e dalla puerile affettazione del sonetto. „

" Bisogna convenire che se Moliere non aveva dato ad Alceste una virtù che lo facesse amare, aveva un poco nobilitato questo personaggio, dandogli tutto il gusto di cui egli stesso era ripieno; e si sa ch'egli non negava d'essersi copiato, a questo riguardo, in più d'un luogo di questa commedia. „

" La lezione vigorosa ch'egli fa ad Oronte, è una delle cose che ha più d'ogni altra contribuito a perfezionare lo spirito della nazione; e la preferenza comica d'Alceste per la vecchia canzone sopra tutte le

Digitized by Google

miseric alla moda, servì lungo tempo di bussola per distinguere ed il naturale ed il vero *dalla pompa fiorita di tutte le ingegnose, ma frivole espressioni*, di cui allora facevasi mostra con tanta confidenza, e che nuovamente si riproducono con successo fra di noi. „

“ La tradizione parla d'una querela assai viva fra Malherbe ed un giovine studente sopra alcuni piccoli versi ch'egli avea fatti, e sopra i quali quel padre della poesia francese disse in questa guisà, senz'alcun riguardo, il suo sentimento al giovine rimatore: *Avete voi l'alternativa di far questi versi, o d'essere impiccato? Senza di ciò voi non dovete esporre la vostra riputazione producendo una così ridicola composizione*. E' possibilissimo che quest'aneddoto abbia somministrato a Moliere la scena eccellente di Alceste e di Oronte. „

“ Si vuole ancora che Moliere nel comico sdegno d'Alceste per l'accomodamento proposto dai Marescialli di Francia fra

Oronte e lui, siasi richiamato all'idea ciò che aveva udito dire da Despreaux sopra Chapelain: *Non vi è buon governo in Parnasso, se io non veggo questo poeta appeso al monte forcuto!...*

" Il duca di Montausier volendo dir di più sopra Alceste, ardì, per quanto si riferisce, di dire che l'ordine medesimo del re non potrebbe impedirgli di sostenere i versi del sonetto del cattivo Oronte. Il duca verisimilmente si vantava. Un ordine di Luigi XIV lo avrebbe almeno grandemente imbarazzato; ed inoltre, toccava forse al protettore dichiarato di Chapelain e di Cotin a piccarsi di cotanta severità in una decisione sopra alcuni versi? „

" Di lui aveva detto Despreaux nella sua satira undecima, sopra l'Onore, indirizzata al signor di Valincour:

" *Le ris sur son visage est en mauvai-*
„ *se humeur.* „

Ciò mostra evidentemente che il suo carattere aveva potuto somministrare alcuni tratti a Moliere; ma non si poteva suppor-

Digitized by Google

re in lui il gusto d'Alceste nella scena del sonetto d'Oronte. „

" Si sa che il duca di Saint-Aignan, burlando il duca di Montausier sul personaggio del *Misantropo*, questi gli rispose: *Eh! non vedete, il mio caro duca, che il ridicolo del poeta di qualità dipinge voi anche più chiaramente?* „

„ I contemporanei di Moliere riconobbero senza dubbio *Damone, il metafisico, che trova sempre l'arte di non dirvi nulla co' suoi grandi discorsi*; ed il *misterioso Timante, che fino da principio vi dice tutto in un' orecchia*; ed il *noioso Giraldo, che pretende d'essere uomo di qualità*; *ed il superbo Adrasto*; ed il *giovine Cleone*, ed il *suo zio Damigi, che standosene colle braccia incrocicchiate, dall' alto trono del suo ingegno guarda con pietà tutto quello che vien detto dagli altri* (scena sesta dell' atto secondo); ed il *gran mingherlino Visconte che sputa, per lo spazio di tre quarti d'ora, in un pozzo per vedervi l'acqua fare dei cerchi* (lettera di Celimena a Clitandro, scena

quarta dell'atto quinto.) Ciò che vi è da osservare essenzialmente a questo proposito, si è, che Moliere in questa galleria di ritratti non iscuopre alcun vizio reale e disonorante, sebbene ne avesse potuti trovare alla corte. Fedele ai veri principj dell'arte sua, egli attacca soltanto il ridicolo, da cui vuol liberare la società. „

“ Il filosofo Plapisson, ch'era indispettito in maniera così ridicola contro la *Scuola delle Donne*, passa parimente per uno dei modelli che si era proposti Moliere pel *Misantropo*; ma le prove pubbliche del cattivo gusto ch'egli aveva date, lo escludevano da ogni rassomiglianza con Alceste, almeno per rapporto alle cose di spirito. „

“ A riguardo del *libro abbominevole*, di che Alceste si difende nella prima scena dell'atto quinto, si sa che il partito formidabile che temeva l'avvicinamento del *Tartuffo*, fece fabbricare un infame libello, del quale si tentò di far passar Moliere per autore. Questo tratto che gli era

personale, come pure molti altri, è una prova incontrastabile che nel ritratto del *Misantropo* egli non aveva affettato alcun personaggio particolare. Moliere avrebbe fatto una satira, se tutti i tratti del suo personaggio avessero rassomigliato a qualche individuo; ma in generale questo carattere lo rendeva degno della commedia che non aspira alla licenza del libello, e svelava a' suoi successori il segreto dell'arte sua per correggere gli uomini senza offenderli. „

" Un certo sig. Tralagè, in uno de' suoi manoscritti, conservati nella biblioteca di s. Vittore, dice d'avere udito dal signor Angelo, Dottore della commedia italiana (il signor Tralage vuol dire forse, Angelo Costantini, conosciuto nell' antico teatro italiano sotto il nome di Mezzetino, poichè rappresentava questa parte e quella d'Arlecchino, ma non quella di Dottore) ch' egli aveva veduto a Napoli rappresentare un *Misantropo* in italiano; ch' egli ne aveva fatto l' estratto a Moliere; e che cinque

settimane dopo aveva veduto comparire questa stessa commedia sul teatro del Palazzo reale. „

Sembra al signor Bret assurdo questo racconto; e di fatti noi non troviamo alcuna memoria di questo *Misantropo* italiano.

“ Una delle singolarità del *Misantropo* si è, che Devisé, nemico fin allora di Moliere, divenne il suo apologista, e che si è fatto da lungo tempo all'elogio ch'egli compose di questa commedia (e ch'egli pubblicò in forma di lettera) l'onore d'imprimerlo con essa; onore ch'egli ha perduto, poichè il *Misantropo* è egualmente al disopra d'un simile elogio e delle critiche, le quali si osò di fargli in appresso. „

“ Sebbene questa commedia sia una delle meglio scritte di tutte quelle di Moliere, vi si trovano ancora alcuni difetti di stile. Fa d'uopo ricordarsi della confessione che fece egli medesimo, desinando con Despreaux e col duca di Vitry in casa del Conte di Broussin. „

" Esso doveva leggere a questo desinare qualche squarcio della sua traduzione del libro di Lucrezio ; ma se ne scusò per timore di comparire meno degno delle lodi ch' egli avea recentemente ricevute dal suo amico nella sua seconda satira . Amò più volentieri di far la lettura del primo atto del *Misantropo*, sul quale lavorava in quel tempo ; ma prevenendo ancora gli uditori, che non dovevano aspettarsi *dei versi così perfetti come quei di Despreaux* , *perchè perderebbe troppo tempo se volesse egli lavorarli quanto esso*. "

" Moliere e Racine, erano disgustati fra di loro allorchè si rappresentò *il Misantropo*. Gli amici dell' ultimo di questi due grandi uomini lo avevano impegnato a ritirare il suo *Alessandro* dal teatro del Palazzo reale per trasferirlo a quello del Palazzo di Borgogna , ove questa tragedia ebbe effettivamente un maggiore incontro . Fu un disgusto per Moliere e per la sua compagnia , che perdette inoltre in quella occasione la sua migliore attrice madamigella

Du-Parc; ma il raffreddamento che produsse quest' intrigo teatrale, non impedì mai che questi due gran genj si rendessero giustizia. Qualcheduno essendo venuto, il giorno appresso alla prima rappresentazione del *Misantropo*, alla casa del signor Racine, gli disse che la commedia era andata a terra, e che nulla vi era di più freddo: *Ritornateci*, rispose il poeta tragico, *esaminatela meglio. E' impossibile che Moliere abbia fatto una cattiva commedia.* „

“ Per quanta nobiltà vi sia in questa maniera di procedere di Racine, quella di Moliere fu ancora più maravigliosa allorchè due anni appresso vedendo la cattiva accoglienza del Pubblico per *i Litiganti*, disse ad alta voce sortendo dallo spettacolo: *Questa commedia è eccellente, e quelli che se ne beffano, meriterebbero d' esser beffati eglino medesimi*. Moliere approvava allora un uomo il quale pareva che volesse correre la medesima carriera di lui, e che la cominciava così bene da annunziargli un rivale da temersi.

Il signor Bret vendica Moliere delle eloquenti declamazioni che Gio: Giacomo Rousseau ha scagliate contro *il Misantropo*, nella sua lettera a d'Alembert sopra gli spettacoli, in risposta all'articolo *Genevre* dell'Enciclopedia, come d'Alembert ed il signor Marmontel lo hanno vendicato, il primo in una replica a G G. Rousseau, ed il secondo nella sua *Poetica francese*; ed in alcune osservazioni, poste in seguito del *Misantropo*, il signor Bret aggiunge: " Quest'ammirabile commedia non ha molto più di azione che quelle di Terenzio; ma quali conversazioni, quali dilettevoli situazioni, quali tratti inimitabili, quali pitture offerte ai nostri sguardi! E' la società quasi intera della metà dell' altro secolo, che passa sotto i nostri occhi. Quanti caratteri differenti sempre sostenuti fino allo scioglimento del nodo il più semplice ed il più vero! La Civetta, la Bacchettona, i Cicisbei, Filinto, Oronte, servono tutti a maraviglia per far risaltare il carattere d'Alceste, ch'è *il più compiuto ed il più sin-*

golare che sia giammai comparso sul teatro, dice il padre Rapin, nelle sue *Riflessioni sulla Poetica*. „

" I Commentatori di Boileau pretendono che la Celimena del *Misantropo* fosse una femmina conosciutissima alla corte, e la stessa che Boileau dipinse venti anni dopo con questi versi della sua decima satira :

„Nous la verrons hanter les plus honteux brelans,
„Donner chez la Cornu rendez-vous aux galans, &c.

Si deve osservare nella differenza de' due ritratti, che Moliere non prestò mai alla sua arte la licenza della satira, e che evitò scrupolosamente di dipingere ciò ch' egli doveva rendere più odioso che ridicolo. Non è mai troppo l' appoggiarsi sopra questa osservazione che si trova presso i migliori scrittori francesi, e che l' abate Arnaud, quel giudice illuminato di tutte le nostre arti, ha riprodotta in questa guisa, nella sua *lettera sopra la Musi-*

ta. E' già andato in dimenticanza che la tragedia ha il suo piacere che le è proprio, e che il ridicolo è il fondamento e l'anima della commedia, secondo Demetrio Falereo.... „

“ Il primo atto di questa Commedia non ha che tre scene, ed è un capo d'opera d'esposizione. *Il Misantropo* di Moliere ed il *Baiazet* di Racine hanno soli, ne' due generi, il merito superiore d'esporre operando. Moliere, dicesi, senza esser tanto Misantropo quanto Alceste, aveva copiato se stesso nella maniera imbarazzata e fredda, con cui questo personaggio riceve le proteste d' amicizia d' Oronte. Nemico di tutte le doppiezze, non poteva assuefarsi *a quegli stringimenti di mano, ed a quegli abbracciamenti*, che sono tuttavia in moda. „

“ Bisogna convenirne: di tutte le risposte che fa Filinto al Misantropo, quella che riguarda *la furia di codesti abbracciamenti* (scena prima dell' atto primo) de' quali questi lo rimprovera, è la più de-

bole. Vi è qualche apparenza che Alceste esageri in quel momento le gentili ed obbliganti maniere che ottenne da Filinto *l' uomo di cui questi ha quasi dimenticato il nome*. Il signor d'Alembert ha osservato, con egual discernimento di gusto, che la debolezza della risposta del saggio dava, mal a proposito, troppo vantaggio al Misantropo. „

" L'illustre Fénelon aveva pronunziato prima di G. G. Rousseau, che Moliere *dava un giro grazioso al vizio con un' austerità ridicola ed odiosa alla virtù*, per quanto ci vien riferito. E come mai questo grand'uomo ripieno d'una virtù così dolce, ne trovò una vera nel carattere d'Alceste? La sua condizione lo rendeva contrario a Moliere. Tale è la sorgente del suo errore. Ma ascoltiamo G. G. Rousseau in una lettera indirizzata a Riccoboni. *Un uomo virtuoso*, dice egli, *che vedrà sul teatro a qual punto il Misantropo si rende insociabile, per volere accomodare i costumi del suo secolo ai suoi, potrà cor-*

reggersi da un errore di spirito, che guida ai medesimi eccessi.... Così Riccoboni nel suo *Trattato della riforma de' Teatri*, fa grazia al *Misantropo*, e ne dà parimente le sue ragioni. *La civetteria di Celimena è punita dalla vergogna e dall' abbandono de' suoi amanti. Il Misantropo, dal canto suo, ha la sua buona parte di gastigo che meritava la sua imprudenza, essendosi affezionato a Celimena per predilezione, egli che odiava tutto il genere umano. Ecco, per quel ch' io credo, la correzione e l' istruzione che si deve cercare in una favola drammatica; ed io penso che la commedia del* Misantropo *meriti d' esser conservata ed ammirata sul teatro....* Il supposto progetto di fare un giuoco della virtù non aveva colpito questo straniero, sì versato nell' arte sua, e sì rigoroso in ciò che riguarda i costumi. Perchè dunque andare a cercar negli scritti dell' arcivescovo di Cambray il solo errore di gusto che forse vi si trovi, e che in lui si rende scusabile dal suo stato? „

Digitized by Google

Moliere, aveva tratta la sostanza della parte di Filinto, soprattutto le risposte che questo personaggio dà ad Alceste, scena prima del primo atto, dal *Trattato dell'ira* di Seneca; ed il discorso d'Elianta sulla compiacenza che hanno gli amanti *di contare per altrettante perfezioni i difetti di quelle che essi amano*, nella scena sesta del secondo atto, è tradotto dalla fine del quarto libro del Poema di Lucrezio. Questo squarcio è il solo che Moliere abbia conservato della traduzione libera ch'egli aveva fatto di quel poeta filosofo, nella sua gioventù.

In occasione del rimprovero che Alceste fa a Celimena (scena prima del secondo atto) d'aver della benevolenza pel marchese Clitandro, dimandandole in qual modo questo giovine cortigiano abbia saputo piacerle,

,,Est-ce par l'ongle long qu'il porte au petit doigt, &c.

Il signor Bret ci spiega questo verso,

e c' insegna parimente, come segue, la storia di quest' ugna lunga.

"Il signor marchese di Thyard, amico suo gli ha detto d' avere inteso parlare madama sua madre, la quale era nata nel 1688, di quest' ugna lunga ch' ella avea veduta nella sua giovinezza ad alcuni vecchi che se ne servivano a tavola per prendere del sale; ed essa aggiugneva che questi vecchi erano cittadini di provincia, attaccati alle antiche usanze, ma che questa era già stata abolita dalle persone di qualità del suo tempo."

I moderni attori francesi dicono quel verso nella seguente maniera:

„Est-ce par le brillant qu'il porte au petit doigt. &c.

ed in quanto ai versi seguenti:

„Vous êtes-vous rendue, avec tout le beau monde,
„Au mérite éclatant de sa perruque blonde,

essi sostituiscono la parola *frisure* alla parola *perruque*, e sopprimono i quattro sopra i

grands canons, *l'amas de rubans*, e la *vaste reingrave* (1).

" L' abate Dubos, nelle sue *Riflessioni critiche sulla Poesia e sulla Pittura*, tomo primo, pagina 166, osserva che i primi autori inglesi che misero in loro lingua le commedie di Moliere, le tradussero parola per parola; ma che quelli che lo hanno fatto appresso, hanno accomodato la commedia francese ai costumi inglesi, e ne hanno cambiata la scena e gl' incidenti. Operò in tal guisa Wicherley facendo del *Misantropo* di Moliere il suo *Uomo di schietto procedere*, che egli suppone essere un inglese, ed un uomo di mare. "

" Il padre Geoffroi, gesuita, fece rappresentare nel 1753, al collegio di Luigi il

---

(1) La nostra Traduzione però non si allontana dall' Originale. Non vi abbiamo soppressa che l' equivoca espressione *les appas de sa vaste reingrave*. Se gli attori italiani, rappresentando questa commedia, vogliono in sì minute coserelle imitare i francesi, possono farlo a lor talento.

Grande, una commedia intitolata *il Misantropo*; ma differente per tutti i riguardi da quella di Moliere, „ conforme dicono Leris nel suo *Dizionario de' Teatri di Parigi*, e l'abate della Porta ne' suoi *Aneddoti Drammatici*.

Digitized by Google

IL MISANTROPO

COMMEDIA

DI

MOLIERE

Rappresentata nel 1660.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ALCESTE, amante di Celimena.

FILINTO, amico d'Alceste.

CELIMENA.

ELIANTA, cugina di Celimena.

ARSINOE, amica di Celimena.

ACASTO, marchese
CLITANDRO, marchese } altri amanti di Celimena.

ORONTE.

BISCAGLINO, servo di Celimena.

UNA GUARDIA del Governo.

BOSCO, servo d'Alceste.

La scena è nella casa di Celimena.

Digitized by Google

IL MISANTROPO (1)

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FILINTO, ALCESTE.

FILINTO.

Cos' è? Che avete, Alceste?

ALCESTE (*seduto colla schiena rivolta a Filinto*).

Lasciatemi, vi prego, Filinto.

FILINTO.

Ma via, ditemi, qual idea strana e bizzarra? . . .

ALCESTE.

Lasciatemi, vi dico, e andate a nascondervi.

FILINTO.

Si possono però ascoltar i galantuomini, senz' andar in collera.

ALCESTE.

Io voglio andar in collera, e non voglio ascoltar niente affatto.

Digitized by Google

FILINTO.

Non posso comprendere la cagione di queste vostre collere così strane; e benchè noi siamo amici, sono alla fine uno de' primi ...

ALCESTE (*alzandosi bruscamente*).

Io vostro amico? Cancellatemi dal vostro taccuino. Fino a questo momento ho fatto professione d' essere vostro amico; ma dopo tutto quello che ho scoperto in voi, vi dichiaro apertamente, che non lo sono più, e che anzi non voglio aver luogo in cuori contaminati e guasti come il vostro.

FILINTO.

Dunque io sono un gran reo, o Alceste, ai vostri occhi!

ALCESTE.

Via, dovreste morire di vergogna. Sì, voi siete reo d' un' azione inescusabile, d' un' azione che deve scandalezzare ogni galantuomo. Vi vedo opprimere un uomo a forza di carezze, vi vedo dargli i segni della più viva tenerezza, vi vedo dopo mille proteste, mille esibizioni, mille giuramenti, stringerlo con una cordialità, direi quasi furiosa, tra le vostre braccia; e quando poi vi dimando chi è quell' uomo, appena siete in istato di dirmi

Digitized by Google

il suo nome: anzi nel momento stesso che vi separate da lui, tutto il vostro calore si raffredda, e me ne parlate di lui, come di cosa per voi indifferentissima. Cospetto! E' un' indegnità, una viltà, un' infamia abbassarsi a segno di tradire il suo proprio sentimento. Se, per mia disgrazia, avess' io fatto quello che avete fatto voi, me n' andrei, per vergogna e per dolore, ad appiccarmi immediatamente.

FILINTO.

Per me, non vedo che la sia cosa da andarsi ad appiccare. Intanto vi supplicherò che vogliate permettermi ch' io non eseguisca a rigore questa vostra sentenza, e mi liberi dall' incomodo d' appiccarmi per tutto questo, se ne siete contento.

ALCESTE.

Quanto i vostri scherzi sono mai sguaiati!

FILINTO.

Non più scherzi. Trattiamo l' affare con serietà. Ditemi, cosa s' ha da fare?

ALCESTE.

Voglio che l' uomo sia sincero, e che non lassi uscir dalla sua bocca espressione alcuna che non vengagli dettata dal cuore.

FILINTO.

Ma quando una persona viene ad abbracciarvi con viso allegro, bisogna ben che le corrispondiate in un modo eguale; cioè premura per premura, offerta per offerta, e giuramento per giuramento.

ALCESTE.

No, non posso soffrire questo metodo vigliacco ch' è tenuto dalla maggior parte delle vostre persone di moda. Non v' è cosa al mondo ch' io tanto abborrisca, quanto i contorcimenti di tutti quelli che infilzano proteste sopra proteste, che con tuono di cordialità vi caricano d' abbracciamenti, che vogliono obbligarvi con parole inutili, e che facendo come una specie di duello d' espressioni gentili, trattano egualmente il galantuomo e lo sciocco. Qual conto si dee fare d' una persona che v' accarezzi, vi giuri amicizia, fede, zelo, stima, sviscerratezza, che faccia di voi il più magnifico elogio, quand' è disposto a fare lo ste. so col più disprezzabile tra gli uomini? No, no, non v' è nessun' anima ben fatta, che si compiaccia d' una stima che viene prostituita in tal maniera. La più gloriosa di queste vostre stime dev' essere poco gradita, quando noi ci vediamo confusi con tutto l' uni-

verso ; e supposto ancora che questa vostra stima si fondi su qualche preferenza , quando si stimano tutti , vuol dire che non si stima alcuno . Dunque giacchè voi siete imbrattato nei vizj del tempo moderno , per bacco! non potete essere nel numero de' miei amici . In poche parole ricuso l'amicizia d'un uomo che per un' eccessiva estrema condiscendenza non fa distinzione alcuna da merito a merito . Voglio essere distinto , e per dirvela fuori de' denti, l' amico del genere umano non può essere l' amico d'Alceste.

FILINTO.

Ma quando si vive tra gli uomini , bisogna bene prestarsi a quelle dimostrazioni esterne che sono richieste dall'uso .

ALCESTE.

No , vi dico . Bisognerebbe punire senza pietà questo vergognoso commercio di finta amicizia . Voglio che l' uomo sia uomo , e che in ogni occasione il fondo del nostro cuore si manifesti ne' nostri discorsi ; voglio che il cuore sia quello che parli , e che i nostri sentimenti non sieno mascherati da complimenti inutili .

FILINTO.

Ma vi sono degl' incontri ne' quali un' aperta

franchezza diventerebbe ridicola, e non sarebbe permessa. Talvolta poi, con buona licenza di questo vostro onore tanto austero, va bene nascondere quel che si ha nel cuore. Per esempio, sarebbe a proposito, sarebbe creanza il dire a questo ed a quello tutto ciò che pensiamo d'essi? E quando c'incontriamo in qualcuno che risveglia in noi del disgusto e dell'avversione, dirgli in faccia che ci disgusta e che l'abborriamo?

ALCESTE.

Sì.

FILINTO.

Come? Voi andrete a dire alla signora Emilia, perchè è vecchia, che non conviene che faccia la graziosa nella sua età, e che il belletto, con cui è dipinta, scandalezza chi la vede?

ALCESTE.

Senza dubbio.

FILINTO.

Al signor Dorilao, ch'è un seccatore, e che non v'è alcuno alla corte che non si annoj ad udire i racconti che fa della sua bravura e della nobiltà della sua stirpe?

ALCESTE.

Sì, signore.

FILINTO.

Voi burlate.

ALCESTE.

Io non burlo; e su questo punto ho stabilito di non risparmiar chicchessia. I miei occhi sono troppo offesi, e tanto la città, quanto la corte non m'offrono se non oggetti che accendono la mia collera. Quando vedo come gli uomini vivono tra loro, sono preso da un umore tetro e da un profondo disgusto. Non trovo dappertutto che vili adulazioni, ingiustizie, interessi, tradimenti, giunterie. Non posso più star a freno, sono arrabbiato, ed ho stabilito di romperla apertamente con tutto il genere umano.

FILINTO.

Questa vostra collera filosofica è un poco troppo salvatica. I vostri neri accessi mi fanno ridere, e parmi di vedere in voi ed in me quei due fratelli che sono dipinti nella *Scuola de' mariti* (2), i quali . . .

ALCESTE.

Lasciamo questi sciocchi paragoni.

FILINTO.

No, davvero, lasciate voi tutte queste vostre stravaganze; fate pur tutto ciò che volete, il mondo non si cangerà. E giacchè vi piace

tanto la schiettezza, vi dirò dunque schiettamente, che questa vostra malattia, per tutto dove andate, vi fa un personaggio da teatro, e che questa vostra gran collera contro i costumi correnti vi rende ridicolo appunto appresso moltissime persone.

ALCESTE.

Tanto meglio, cospetto, tanto meglio; quest' è appunto ciò che desidero. La mia consolazione è estrema, perchè quest' è un ottimo segno. Tutti gli uomini mi sono tanto odiosi, che avrei un vero dispiacere di comparire saggio ai loro occhi.

FILINTO.

Voi volete un gran male agli uomini?

ALCESTE.

Sì, ho concepito per essi un odio mortale.

FILINTO.

Tutti i poveri viventi, senz' eccettuarne alcuno, saranno dunque avviluppati in questa vostra avversione? Eppure in questo secolo ve ne sono molti...

ALCESTE.

No, la mia avversione è generale, ed io odio tutti gli uomini; gli uni, perchè sono cattivi e malefici; gli altri, perchè adulano i cattivi, e perchè non li odiano con quel vigore

ch' è ispirato dal vizio nell' anime virtuose. Quel temerario scellerato che mi fa lite, è la maggior prova dell' eccesso ingiusto a cui arriva questa adulazione e connivenza moderna. E' conosciuto dappertutto per quel traditore ch' egli è, sebbene sappia mascherarsi; il suo muovere d' occhi, il tuono soave della sua voce non possono ingannare se non quelli che vogliono essere ingannati. Si sa bene che questo volpone col mezzo di sporchissimi impieghi s' è avanzato nel mondo, e che questi impieghi, avendo migliorato il suo stato e renduto luminoso il suo nome, sono la satira del merito ed il rossore della virtù. Qualunque sieno i titoli di biasimo e di disprezzo che gli vengono dati dappertutto, non v' è alcuno che prenda la difesa del meschino onore di esso. Chiamatelo furbo, infame, scellerato, tutti ne sono d' accordo, e nessuno s' oppone. Con tutto ciò è ben accolto da tutti con quelle sue morfie, ognuno gli sorride, ed intanto egli s' insinua dappertutto. Se per ottenere un posto, a fronte d' un virtuoso competitore, vi vogliano delle raccomandazioni e degli uffizj, egli è sicuro di restar superiore. Giuro al cielo, che vedendo i riguardi che si hanno coi viziosi, sono per me tante

ferite mortali, e tratto tratto mi sento strascinato da un movimento impetuoso a fuggirmene in un deserto, lungi da tutti gli uomini.

FILINTO.

Caro Alceste, non ci riscaldiamo tanto sopra i costumi del secolo, siamo un poco indulgenti sulla natura umana. Non l' andiamo esaminando in tutto il rigore, e s' ella ha de' difetti, guardiamoli con qualche dolcezza. Col mondo ci vuole una virtù flessibile; a forza di saviezza possiamo acquistarci l' altrui biasimo. La perfetta ragione fugge tutti gli estremi, e ci prescrive d' essere saggi con moderazione. Quell' aspra virtù praticata ne' vecchi tempi urta troppo il nostro secolo e gli usi correnti: essa pretende dagli uomini troppa perfezione; ma bisogna saper piegarsi al tempo, senz' ostinatezza. Non v' è pazzia più grande di chi si mette in capo di correggere il mondo. Io pure, come voi, osservo cento cose ogni giorno, che potrebbero andar meglio, se prendessero un altro giro; e quantunque ad ogni passo io potessi mostrar il mio giusto risentimento, come voi fate, lo freno e lo tempro. Prendo con flemma gli uomini, come essi sono; m' avvezzo a soffrire quel

Digitized by Google

che fanno, e credo che alla corte, egualmente che alla città, la mia flemma sia tanto filosofica, quanto la vostra collera.

ALCESTE.

Ma questa vostra flemma, caro il mio signor ragionatore, questa flemma, dico, non potrà mai riscaldarsi? Ditemi, se un vostro amico vi tradisse, se v' insidiasse per portarvi via i vostri beni, se procurasse di seminare delle male opinioni sulla vostra persona, ditemi, vedreste voi tutte queste azioni freddamente, senza punto riscaldarvi?

FILINTO.

Sì, io guardo tutti questi difetti come vizj inseparabili dalla natura umana; ed il mio cuore si trova tanto offeso nel veder un uomo furbo, ingiusto, interessato, quanto nel vedere degli avoltoi rapaci, delle scimie moleste, e dei lupi rabbiosi.

ALCESTE.

Come? Mi vedrò tradito, spogliato del mio, assassinato senzachè io . . . Per bacco, non voglio parlare. Questo vostro ragionamento è un complesso d' assurdità.

FILINTO.

Sì, sì, amico, farete bene a tacere. Moderate la vostra lingua parlando del vostro av-

versario, e pensate un poco più alla vostra lite.

ALCESTE.

Non voglio darvi il menomo pensiero. Ho stabilito così.

FILINTO.

Ma chi ci penserà per voi?

ALCESTE.

Chi? La ragione, il mio diritto, l'equità.

FILINTO.

Non farete visita ad alcun giudice?

ALCESTE.

No. La mia causa è dessa forse ingiusta, o dubbiosa?

FILINTO.

Sono d'accordo con voi. Ma gli altrui maneggi potrebbero farvi del male, e . . .

ALCESTE.

No. Ho risoluto di non fare un passo. O io ho torto, o io ho ragione.

FILINTO.

Non vi fidate.

ALCESTE.

Non mi muoverò mai.

FILINTO.

Il vostro avversario è forte, e può co' suoi raggiri...

ALCESTE.

Non m' importa.

FILINTO.

V' ingannerete.

ALCESTE.

Mio danno. Voglio vederne l' esito.

FILINTO.

Ma . . . .

ALCESTE.

Avrò il piacere di perdere la mia lite.

FILINTO.

E poi?

ALCESTE.

E poi vedrò col mezzo di questa lite, se gli uomini saranno tanto sfrontati, cattivi, scellerati, e perversi da farmi un' ingiustizia in faccia a tutta la terra.

FILINTO.

Che razza d' uomo!

ALCESTE.

Vorrei, mi costasse pure quanto può costarmi, aver perduto la mia causa, per godermi d' una sì bell' azione.

FILINTO.

Se vi fosse alcuno, caro Alceste, che vi sentisse parlare in tal maniera, davvero riderebbe.

ALCESTE.

Tanto peggio per chi ridesse.

FILINTO.

Ma questa rettitudine ch' esigete così severamente in tutte le cose, la trovate voi nell' oggetto che amate? Resto attonito, ch' essendo voi ed il genere umano in un'assoluta discordia, a fronte di tutto ciò che vi rende tanto odioso il genere umano, abbiate in esso trovato cosa che possa allettare i vostri occhi; e quello che mi fa stupore più di tutto, si è la scelta appunto che n'avete fatta. La sincera Elianta ha del genio per voi; la pudica Arsinoe vi guarda di buon occhio; con tutto ciò, il vostro cuore è insensibile ai loro voti, mentre Celimena l' ha guadagnato: quella Celimena che col suo umore galante e col suo spirito maldicente sembra avvicinarsi tanto a' costumi correnti. Come dunque, portando voi un odio sì mortale a questi correnti costumi, potete soffrir quelli della vostra bella? In un oggetto per voi sì caro, non sono essi forse difetti? Non li vedete voi, oppure li scusate?

ALCESTE.

No, l' amore ch' io sento per questa giovine vedova, non mi acceca sui difetti di essa.

Sono il primo a vederli ed a condannarli. Con tutto ciò, confesso ingenuamente il mio debole, ella ha l'arte di piacermi. A fronte dei difetti che in lei vedo, a fronte della mia interna disapprovazione, ella sa farsi amare. In somma le sue grazie sono più forti che la mia ragione, ed il mio amore potrà assolutamente guarirla dai vizj del tempo.

FILINTO.

Se voi ottenete questo, non farete poco. Ma credete essere amato da lei?

ALCESTE.

Oh bella! Se non credessi d'essere amato, non l'amerei.

FILINTO.

Ma, se siete convinto della sua amicizia, perchè i vostri rivali vi cagionano tanto dispiacere?

ALCESTE.

Perchè un cuore che ama davvero, vuol essere solo nel trovare corrispondenza dalla persona amata: anzi non vengo qui per altro se non per dire a Celimena tutto ciò che per lei m'ispira la mia passione.

FILINTO.

In quanto a me, se dovessi ascoltare i miei desiderj, Elianta sua cugina sarebbe l'ogget-

to de' miei sospiri . Il cuore di questa dama, che vi stima, è solido e sincero, ed una tale scelta, più conforme al vostro carattere, sarebbe appunto al caso vostro.

ALCESTE.

E' vero; anzi questo è il linguaggio con cui mi parla ogni giorno la ragione, ma la ragione non è quella che regola l'amore.

FILINTO.

Io temo molto di questo vostro amore, e la vostra speranza potrebbe . . .

SCENA II.

ORONTE, E DETTI.

ORONTE (*ad Alceste*).

Ho saputo abbasso ch' Elianta e Celimena sono uscite per fare delle provviste; ma siccome mi fu detto che voi eravate qui, ho ascese le scale per dirvi con tutta verità che ho concepito un'alta stima di voi, e che questa stima m'ha da molto tempo ispirato un ardente desiderio d'essere vostro amico. Sappiate che il mio cuore è portato a rendere giustizia al merito, e che io sono impaziente

d' unirmi a voi con un nodo strettissimo d'amicizia. Crederei che un amico fervoroso e della mia qualità non debba assolutamente essere rigettato. (*mentre Oronte parla, Alceste sta pensoso, senza badare che il discorso sia diretto a lui*) Con voi parlo, signore, se siete contento, con voi.

ALCESTE.

Cón me, signore?

ORONTE.

Con voi. Trovate forse che le mie parole vi offendano?

ALCESTE.

No. Ma il mio stupore è grande, perchè non m' aspettava l' onore che ricevo.

ORONTE.

La mia stima non deve punto farvi stupire; voi potete pretenderla da tutto il mondo.

ALCESTE.

Signore...

ORONTE.

Lo Stato non ha nulla che non sia inferiore al vostro merito luminoso.

ALCESTE.

Signore...

ORONTE.

Sì, per conto mio, sostengo che siete preferibile a tutti quelli che sono da noi più stimati.

ALCESTE.

Signore . . . .

ORONTE.

Mi fulmini il cielo, se mentisco. Anzi per confermarvi qui i miei sentimenti, soffrite, signore, che vi abbracci con tutto il cuore, che vi domandi di essere nel numero de' vostri amici. Datemi la mano, (*l' abbraccia e gli prende la mano*) se vi piace; mi promettete voi la vostr' amicizia?

ALCESTE.

Signore . . . .

ORONTE.

Che? Ricusate forse? (*interrompendolo*)

ALCESTE.

Signore, l' onor che volete farmi, è troppo. L' amicizia domanda un poco più di mistero, ed è un profanar assolutamente un nome così bello, quando si fa entrare in ogni occasione. Questo legame deve nascere dalla conoscenza e dalla scelta: prima di legarci dobbiamo conoscerci meglio, perchè i nostri temperamenti potrebbero essere tali, che dovessimo ambidue pentirci del contratto.

ORONTE.

Cospetto! Quest' è un parlare da uomo saggio, e per questa ragione io vi stimo maggiormente. Aspettiamo dunque che il tempo formi legami così dolci, ma intanto mi vi offro interamente. Se alla Corte avete bisogno di qualche mediatore, si sa che io faccio qualche figura appresso del Re: egli m'ascolta, e credetemelo, mi tratta in tutto con una cortesia estrema. In somma sono tutto vostro in ogni modo. Come poi il vostro ingegno è fornito di gran cognizioni, così per cominciare tra noi una sì bella unione, vengo a mostrarvi un sonetto che ho fatto ultimamente, ed a sapere se merita d' essere esposto al pubblico.

ALCESTE.

Signore, non sono giudice competente di cose simili. Dispensatemene, ve ne prego.

ORONTE.

Perchè?

ALCESTE.

Ho il difetto d' essere in ciò più sincero di quel che si deve essere.

ORONTE.

Quest' è appunto ciò che domando; ed avrei ben motivo di dolermi, se, presentandomi

a voi per intendere il vostro giudizio candidamente, voi mi tradiste e m' occultaste la verità.

ALCESTE.

Giacchè dunque, signore, voi volete così, mi rassegno.

ORONTE.

Sonetto. E' un Sonetto. *E' la Speranza* . . . Sopra una dama che in qualche maniera avea lusingato il mio amore. *E' la Speranza* . . . . Non sono già di que' gran versi sonori, ma certi versetti dolci, affettuosi e pieni di tenerezza amorosa. *(a tutte queste interruzioni guarda Alceste)*

ALCESTE.

Vedremo.

ORONTE.

E' la Speranza... Non so se lo stile potrà parervi netto e facile abbastanza, e se voi sarete contento della scelta delle parole.

ALCESTE.

Vedremo, signore.

ORONTE.

Per altro, sappiate che non ho impiegato se non che un quarto d' ora a comporlo.

ALCESTE.

Vediamo, signore; in quanto al tempo, è cosa che poco decide in simili cose.

Digitized by Google

ORONTE.

E' (3) la Speranza un bene che addormenta,
Qual nutrice il bambin, le nostre pene;
Ma la Speranza è un mal, se si presenta
Sola, nè dietro a lei null' altro viene.

FILINTO.

Io sono incantato di questo primo pezzo.

ALCESTE (*piano a Filinto*).

Come! avete coraggio di trovarlo bello?

ORONTE.

Filli, dell' amor mio fosti contenta,
Le tue luci volgendo a me serene;
Ma avara assai la tua pietà diventa,
Se da te non ricevo altro che spene.

FILINTO.

Che bei termini per esprimere siffatti pensieri!

ALCESTE (*sottovoce a Filinto*).

Vile adulatore, voi lodate delle sciocchezze.

ORONTE.

Se pascer l' amor mio, Filli, tu vuoi
D' una eterna speranza menzognera,
Mi vedrai presto morto a' piedi tuoi.
Già tenti opporti in van; che al fin dispera,
E disperato tronca i giorni suoi
Quell' uom che nulla ottiene e sempre spera.

FILINTO.

La chiusa è bella, amorosa, ammirabile.

ALCESTE (*sottovoce*).

Vattene al diavolo, adulatore, con questa tua chiusa maledetta.

FILINTO (*ad Oronte*).

Non ho mai più inteso versi così ben fatti.

ALCESTE.

Per bacco . . .

ORONTE (*a Filinto*).

Voi m' adulate, e credete forse....

FILINTO.

No, non adulo.

ALCESTE (*piano a Filinto*).

Cos' altro fai dunque, o traditore?

ORONTE (*ad Alceste*).

Riguardo a voi, già sapete il nostro patto; parlatemi, vi prego, con sincerità.

ALCESTE.

Signore, questa materia è sempre dilicata, e noi tutti vogliamo essere adulati in proposito d' ingegno. Ma un giorno ad un tale, che non voglio nominare, che mi leggeva de' versi fatti alla sua maniera, io diceva " essere necessario che " un galantuomo stia in guardia continuamente " per moderare quel prurito che abbiamo di

" scrivere : che bisogna frenare quella smania
" impetuosa che abbiamo di farci nome col
" mezzo di tali produzioni ; e che l' impa-
" zienza di mostrare i nostri componimenti ,
" ci espone a farci fare delle brutte figu-
" re . ,,

ORONTE.

Mi volete forse con ciò far comprendere che io fo male di volere . . . .

ALCESTE.

Non dico questo . Ma io diceva a quel galantuomo , io , " che un' opera fredda ammazza, " che basta la freddezza per iscreditare un " uomo ; e che quand' anche taluno avesse " cento belle qualità , vien sempre guardato " dalla parte difettosa ,, .

ORONTE.

Forse trovate voi censurabile il mio sonetto ?

ALCESTE.

Non dico questo ; ma perchè tralasciasse di comporre , io metteva sotto gli occhi di quel galantuomo , che a' giorni nostri questa maniera di scrivere avea pregiudicato a molte oneste persone .

ORONTE.

Forse scrivo male io , e rassomiglierei a queste vostre oneste persone ?

ALCESTE.

Non dico questo, ma infine io gli diceva:
" Che bisogno urgente avete voi di far versi?
" Qual demonio vi spinge a farvi stampare?
" Non vi sono altri, se non i meschini che
" scrivono per vivere, a' quali si può perdonare
" di far un cattivo libro. Credetemi,
" resistete alla vostra tentazione, tenete
" occulti al mondo questi vostri componimenti,
" e non vogliate perdere alla Corte il
" nome che avete di galantuomo, per ricevere
" dalle mani d' un avido stampatore
" quello d' autore ridicolo e miserabile." Questo è ciò ch' io procurava di fargli capire.

ORONTE.

Questo va egregiamente, e credo d'avervi capito abbastanza. Ma; potrei sapere cosa siavi nel mio sonetto? . . .

ALCESTE.

Per dirvela schiettamente, è buono (4) da gettare sul fuoco. Vi siete regolato sopra modelli cattivi, le vostre espressioni non sono naturali. Cos' è quel *se si presenta Sola, nè dietro a lei null' altra viene. Ma avara assai la tua pietà diventa, Se da te non ricevo altro che spene?* E quell' altro senti-

mento, *che alfin dispera Quell' uom che nulla attiene e sempre spera*? Questo stile caricato sentenzioso esce dal buon carattere e dalla verità. E' un puro giuoco di parole, una vera affettazione, e la natura non tiene questo linguaggio. Il cattivo gusto del secolo mi fa paura. I nostri buoni vecchi l' avevano migliore, ed a fronte di tutto ciò che tanto s' ammira oggidì, stimo più una vecchia canzonetta che voglio recitarvi.

Se (s) mi avesse il re donata,
La sua gran città diletta,
Ma col patto che lasciata
Da me fosse la Lisetta;
Gli direi: chiedo perdono,
Ma tenete il vostro dono:
Amo più la mia Lisetta;
Amo più la mia Lisetta.

La rima non è difficile, e lo stile è un poco vecchio; ma non vedete che questa canzonetta vale tutti i moderni arzigogoli contro il buon senso, e che in essa parla la passione semplicemente?

Digitized by Google

Se mi avesse il re donata
La sua gran città diletta,
Ma col patto che lasciata
Da me fosse la Lisetta;
Gli direi: chiedo perdono,
Ma tenete il vostro dono:
Amo più la mia Lisetta; evviva!
Amo più la mia Lisetta.

Ecco il linguaggio d' un vero innamorato. Sì, signore, ridete (*a Filinto che ride*) quanto vi pare e piace. Stimo più questa canzonetta, che tutta la pompa fiorita di quelle vostre arguzie apparenti che sono la meraviglia del secolo.

ORONTE.

Ed io vi sostengo che i miei versi sono buonissimi.

ALCESTE.

Per trovarli tali, voi avrete delle ragioni, ma permetterete che io possa averne dell'altre che si dispenseranno di sottomettersi alle vostre.

ORONTE.

Mi basta vedere che vi sono degli altri che ne fanno conto.

ALCESTE.

Questo vuol dire ch' essi hanno l' arte di fingere, e ch' io non l' ho.

ORONTE.

Credete voi essere il solo che abbia dello spirito?

ALCESTE.

Non so quanto io n' abbia, ma se lodassi i vostri versi, n'avrei più del bisogno.

ORONTE.

Farò a meno della vostra approvazione.

ALCESTE.

Voglia o non voglia, dovrete farne a meno certamente.

ORONTE.

Vorrei sullo stesso argomento veder de' vostri versi scritti alla vostra maniera.

ALCESTE.

Potrei, per disgrazia, farne di cattivi, quanto i vostri; ma mi guarderei bene di mostrarli a questo e a quello.

ORONTE.

Voi mi parlate risolutamente, e quest' aria magistrale....

ALCESTE.

Cercate da chi volete delle lodi, ma non le cercate da me.

Digitized by Google

ORONTE.

Caro signorino, il vostro è un tuono ben alto.

ALCESTE.

Caro il mio signorone, io prendo quel tuono che devo prendere.

FILINTO (*mettendosi di mezzo*).

Via, signori, basta così, basta così.

ORONTE.

Ho torto, lo confesso, mi ritiro. Vi riverisco, signor Alceste, con tutto il mio cuore.

ALCESTE.

Ed io sono vostro servitore umilissimo, signor Oronte.

(*Oronte parte*)

SCENA III.

FILINTO, ALCESTE.

FILINTO.

Ebbene lo vedete? La vostra soverchia sincerità vi ha procurato un disgusto. Mi sono

Digitized by Google

ben accorto che Oronte, per essere lodato....

ALCESTE.

Non mi parlate.

FILINTO.

Ma....

ALCESTE.

Non voglio più starmene cogli uomini.

FILINTO.

E' troppo....

ALCESTE.

Lasciatemi.

FILINTO.

Se io...

ALCESTE.

Tacete.

FILINTO.

Ma che...

ALCESTE.

Non voglio udir altro.

FILINTO.

Ma...

ALCESTE.

Non volete tacere?

FILINTO.

Si giunge ad oltraggiare...

Digitized by Google

ALCESTE.

Oh questo è troppo ; non mi venite dietro.

FILINTO.

Voi burlate : non mi scosterò un passo da voi.

Fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE, CELIMENA.

ALCESTE.

Signora mia, volete che vi parli schietto? Non sono contento della vostra maniera di dirigervi. Essa accende la mia bile, e sento che bisognerà che la rompiamo tra noi due. Se vi tenessi un altro linguaggio, v' ingannerei: noi la romperemo assolutamente o presto o tardi. E quand' anche vi promettessi mille volte il contrario, siate certa che sarebbe impossibile ch' io mantenessi le mie promesse.

CELIMENA.

Per quel ch' io vedo, avete voluto accompagnarmi a casa mia per farmi il censore.

ALCESTE.

Io non faccio il censore; ma, signora mia, il vostro cuore s' apre troppo facilmente a tutti quelli che vi si presentano. Voi siete assediata da un numero troppo grande d'

Digitized by Google

amanti, ed io non posso accomodarmi a questo giuoco.

CELIMENA.

Sono io colpevole degli amanti che mi faccio? Posso impedire a questo ed a quello di trovarmi degna del loro amore? E quando mostrano della premura di vedermi, deggio prendere un bastone per cacciarli fuori della mia casa?

ALCESTE.

No; signora; per iscacciarli non ci vuole un bastone, ma un cuore che sia meno facile ad ascoltarli. So che la vostra bellezza v' accompagna per tutto, ma la vostra maniera di accogliere le persone, assicura le conquiste che hanno fatte i vostri occhi. La speranza lusinghiera che fate ad essi concepire, li rende più assidui e più costanti. Se la vostra compiacenza fosse più ritenuta, diminuirebbe la turba di tanti che sospirano per voi. Ma via, ditemi, signora, per qual ragione il vostro Clitandro ha la fortuna di piacervi tanto? Su qual fondo di merito o di virtù appoggiate voi la stima che ne fate? Forse per quell' unghia lunga che porta al dito mignolo? Per la sua gran parrucca bionda? Per le fettucce, delle quali è tutto coperto?

Pel suo modo di ridere, per la sua voce di falsetto?

CELIMENA.

Quanto nel crearvi i sospetti voi siete ingiusto! Non sapete perchè ho de' riguardi con lui? Ve lo dirò. Perchè m' ha promesso d' interessare tutti i suoi amici a favore della mia lite.

ALCESTE.

Perdete con costanza la vostra lite, e non abbiate dei riguardi per un rivale che m' offende.

CELIMENA.

Ma voi diventate geloso di tutto il genere umano.

ALCESTE.

Sì, perchè tutto il genere umano è ben accolto da voi.

CELIMENA.

Questa compiacenza universale è appunto quella che deve calmare i vostri sospetti ed i vostri sdegni; anzi avreste più ragione d' esserne offeso, se mi vedeste essere compiacente con un solo.

ALCESTE.

Ma voi che biasimate la mia gelosia, ditemi, signora, cos' ho io più degli altri?

CELIMENA.

La fortuna di sapere di essere amato.

ALCESTE.

Qual sicurezza ha il mio cuore per crederlo?

CELIMENA.

Crederei che avendovelo detto, una tal dichiarazione potesse bastarvi.

ALCESTE.

Ma chi m' assicurerà, che nel tempo stesso voi non diciate la medesima cosa forse agli altri?

CELIMENA.

Veramente, si vede che voi vi spiegate con lo stile de' veri innamorati, e che mi trattate con gentilezza! Ebbene, per levarvi ogni pensiero ed ogni sospetto; di quanto vi ho detto finora, mi disdisco in faccia vostra: ora non potrete essere ingannato che da voi stesso: sarete contento:

ALCESTE.

Cospetto! Ed io deggio amarvi? Ah! se posso ritogliere il mio cuore dalle vostre mani, mi chiamerò il più fortunato fra tutti i viventi (6). Non posso nascondervi la verità: faccio ogni sforzo possibile per rompere questo nodo fatale; ma tutti i miei sforzi sono stati finora

inutili, e bisogna dire che un destino maligno mi porti ad amarvi, come vi amo (7).

CELIMENA.

Veramente, il vostro amore è senza esempio.

ALCESTE.

Sì, senza esempio. Posso su questo punto sfidare tutto il mondo. Il mio è un amore inconcepibile, nè alcuno, signora, ha amato in quel modo con cui amo io.

CELIMENA.

Il metodo è certamente tutto nuovo, perchè voi amate le persone per isgridarle. Il vostro amore si fa conoscere ad un linguaggio acerbo, amaro, sdegnoso; e non si è mai veduto un amante sì brontolone che vi somigli.

ALCESTE.

Ma sta in mano vostra che si cambi l' umore di questo amante. Via, finiamo i nostri contrasti. Parlatemi, ve ne prego, col cuore aperto, e procuriamo di mettere freno . . .

SCENA II.

BISCAGLINO, E DETTI.

CELIMENA.

Cosa c'è?

BISCAGLINO.

Acasto è abbasso.

CELIMENA.

Ebbene, fate che venga sopra. (*Biscaglino parte*)

SCENA III.

ALCESTE, CELIMENA.

ALCESTE.

Come! Non si può mai parlarvi da solo a sola? Avrete sempre la stessa disposizione a ricevere chiunque viene? Non potrete risolvervi una volta sola a soffrire di non essere in casa?

CELIMENA.

Volete voi ch' io mi esponga a qualche risentimento dal canto suo?

ALCESTE.

Voi avete de' riguardi che mi disgustano.

CELIMENA.

S'egli potesse mai penetrare di essermi importuno, sarebbe un uomo capace di non perdonarmela in tutta la sua vita.

ALCESTE.

Cosa importa questo per obbligarvi a fare ciò che non vorreste fare?

CELIMENA.

La benevolenza delle persone della sua sorte deve importarci. Esse sono di quelle che hanno alla Corte acquistato, non so come, il privilegio di parlar alto, e s'introducono in tutte le conversazioni. Forse non potrebbono farci del bene, ma possono farci del male; e qualunque sia l'appoggio che possiamo prometterci da altre parti, non bisogna aver per nemici questi gran parlatori.

ALCESTE.

Alle corte: qualunque sia la verità, qualunque sia il motivo, voi trovate delle ragioni per ammettere ognuno; e le precauzioni del vostro giudizio . . . . .

SCENA IV.

BISCAGLINO, E DETTI.

BISCAGLINO.

Eccovi qui, signora, anche Clitandro.

ALCESTE.

A proposito. (*mostra di voler andarsene*)

CELIMENA.

Dove correte?

ALCESTE.

Vado via.

CELIMENA.

Restate.

ALCESTE.

Per far cosa?

CELIMENA.

Restate.

ALCESTE.

Non posso.

CELIMENA.

Lo voglio.

ALCESTE.

In poche parole: queste conversazioni m' an-

Digitized by Google

noiano, ed è un pretender troppo, voler che io le tolleri.

CELIMENA.

Lo voglio, lo voglio.

ALCESTE.

No, non è possibile.

CELIMENA.

Ebbene, andate pure, uscite, ne siete in piena libertà.

SCENA V.

ELIANTA, FILINTO, E DETTI.

ELIANTA (*a Celimena*).

Eccovi i due Marchesi che vengono con noi. Ne siete stata avvertita?

CELIMENA.

Sì. (*a Biscaglino*) Delle sedie per tutti.

(*Biscaglino mette delle sedie, e parte, mentre Acasto e Clitandro entrano*)

Digitized by Google

SCENA VI.

ACASTO, CLITANDRO, ALCESTE, CELIMENA, ELIANTA, FILINTO. (*tutti siedono*)

CELIMENA (*piano ad Alceste*).

Non siete ancora andato?

ALCESTE (*piano*).

No, voglio che vi spieghiate o per essi, o per me.

CELIMENA (*piano*).

Tacete.

ALCESTE (*piano*).

Oggi vi spiegherete.

CELIMENA (*piano*).

Voi perdete il giudizio.

CLITANDRO.

Vengo dalla Corte, (8) ove Cleonte è comparso questa mattina con un'aria la più ridicola del mondo. Non ha egli qualche amico che lo illumini caritatevolmente sulle sue stravaganti maniere?

CELIMENA.

Veramente, ha un carattere particolare che

salta agli occhi, ovunque egli vada; e quando si vede dopo un lungo corso di tempo, comparisce ancora più stravagante di prima.

ACASTO.

A proposito di stravaganti, in questo punto ne ho provato uno de' più incomodi; è questi il metafisico Damone che m' ha tenuto per un' ora intera fuori della mia carrozza a farmi abbruciare sotto il sole.

CELIMENA.

E' uno strano parlatore che trova sempre l' arte di non dir nulla con lunghissimi discorsi. Quanto più parla, è meno inteso, e le sue parole non sono altro che strepito.

ELIANTA (*piano a Filinto*).

Questo principio non è cattivo, e la conversazione comincia bene alle spalle del nostro prossimo.

CLITANDRO.

Anche Timante, signora, è un buon carattere.

CELIMENA.

Da capo a piedi è un uomo pieno di segreti, che così di passaggio vi getta addosso un paio d' occhi stralunati, e che senz' avere da far

Digitized by Google

nulla è sempre pieno di affari. Tutti i suoi racconti sono accompagnati da morfie, e con queste sue morfie secca chi lo ascolta. Per interrompere la conversazione, ha sempre da dirvi qualche cosa in segreto, e questo segreto è un bel nulla. Delle più picciole inezie vi parla in atto di stupore; e se vi ha da dire addio, ve lo dice in un'orecchia.

ACASTO.

E Giraldo, signora?

CELIMENA.

Oh che uomo noioso! Affetta sempre l' aria di gran signore; vuol entrare sempre nel commercio delle persone brillanti, ha sempre in bocca duchi, principi, e principesse. Ha piena la testa di titoli, e tutte le sue conversazioni sono di cani, di cavalli, e d' equipaggi. Dà del tu alle persone della condizione più distinta, ed ha disimparato a dire no signore, sì signora.

CLITANDRO.

Si dice che faccia bene gli affari suoi con Belisa.

CELIMENA.

Povera donna! Che arida conversazione! Quando viene a farmi visita, mi preparo ad un supplizio. Bisogna a forza di sudori trovar

argomento per parlarle, e fare che la conversazione non s' addormenti per la stolidità delle sue espressioni. Per risvegliare il suo stupido silenzio, tentate inutilmente di correre per tutti i luoghi comuni. Il bel tempo, la pioggia, il caldo, il freddo sono soggetti che finiscono presto con lei. Intanto, in mezzo alla sua insopportabile conversazione che genera un languore universale, si può ben domandare, che ora è, si può sbadigliare mille volte, ch' ella si muove tanto, quanto si moverebbe questa sedia.

ACASTO.

Che vi pare d' Adrasto?

CELIMENA.

E' la stessa superbia; un uomo gonfio d' amor proprio. Il suo merito lo rende sempre malcontento della Corte, strepita continuamente contro la medesima, e se vien dato qualche impiego, qualche posto, qualche carica (9), guarda tutto ciò come un' ingiustizia fatta al suo merito.

CLITANDRO.

Ma che dite del giovine Cleone, in casa del quale oggidì concorrono le persone più oneste?

CELIMENA.

Ch'egli si fa un merito d' aver un buon cuoco,

Digitized by Google

e che la sua tavola è quella che viene visitata.

ELIANTA.

Procura che sia imbandita di piatti dilicatissimi.

CELIMENA.

Sì, ma vorrei che non si trovasse il padrone fra que' piatti. E' un gran cattivo piatto la sua scipita persona; anzi, a mio gusto, guasta tutti i pranzi e tutte le cene che dà.

FILINTO.

Suo zio Damigi è molto stimato; che ne dite, signora?

CELIMENA.

E' mio amico.

FILINTO.

Lo trovo un uomo onestissimo e molto saggio.

CELIMENA.

Sì, ma vuole aver troppo spirito, e questo mi disgusta. Ama l' affettazione, ed in tutto quello che dice, si vede che va cercando a stento di comparire spiritoso. Dopo che s' è messo in capo di valer qualche cosa, non v' è nulla che contenti il suo gusto. Vuol trovare dei difetti in tutto ciò che si scrive; è persuaso che un bell'ingegno non deve lodare; che l' uomo dotto trova da censurare in ogni cosa; che non appartiene se non agli sciocchi d' am-

Digitized by Google

mirare e di ridere; che non approvando alcuna delle produzioni moderne, ci mettiamo al disopra di tutti gli altri. Le conversazioni stesse non sono esenti dalle sue censure. Non trova argomenti che meritino l' onore delle sue risposte, e standosene colle braccia incrocicchiate, dall' alto trono del suo ingegno guarda con pietà tutto quello che vien detto dagli altri.

ACASTO.

Il diavolo mi porti (10), se questo non è il suo vero ritratto..

CLITANDRO (*a Celimena*).

Per dipingere le persone al vivo, voi avete un pennello ammirabile!

ALCESTE.

Bravi, via, avanti, i miei buoni amici di Corte, voi non la perdonate ad alcuno, e ad ognuno tocca la sua parte. Con tutto ciò, di tutti questi che sono da voi così saporitamente tartassati, non ve n' è neppur uno, a cui, se lo vedete, non corriate frettolosamente incontro, non presentiate la mano, e con un bacio adulatore non lo assicuriate d' essergli servitori umilissimi.

CLITANDRO.

Perchè ve la prendete con noi? Se questi di-

scorsi v' offendono, rivolgete i vostri rimproveri alla signora Celimena.

ALCESTE.

No, cospetto di bacco! voi meritate ogni rimprovero. I vostri applausi, le vostre risa fanno uscir dalla bocca di lei tanti tratti di maldicenza. Voi nudrite il suo umore satirico, coll' incensarlo. S' ella avesse veduto d' essere meno applaudita, cesserebbe dal satireggiare. In somma, essendo gli adulatori quelli che propagano i vizj del genere umano, meritano perciò d' essere abborriti e di vedersi mortificati.

FILINTO.

Voi che condannereste ciò che noi stessi condanniamo nelle persone delle quali si è fatta la pittura, perchè v' interessate tanto per esse?

CELIMENA.

Ma non vedete che il signor Alceste ha indosso il demonio della contraddizione? Vorremmo noi, indiscreti, ridurlo a pensare e parlare come gli altri, e che si privasse in ogni luogo di quello spirito d' opposizione che ha sì liberalmente ricevuto dalla natura? Il sentimento d' altri non ha mai la sorte d' incontrare il suo genio, onde si dichiara sempre

per l' opinione contraria. Crederebbe comparire un uomo comune, se fosse veduto aderire al sentimento di qualunque altro. Il pregio di contraddire è per lui sì grande, che spesso combatte se stesso, e quando vede che i suoi sentimenti sono in bocca d' un altro, prende subito l' arme per combatterli.

ALCESTE.

Chi ride, è del vostro partito, signora; basta questo. Potete farmi liberamente la satira.

FILINTO.

Ma è poi egualmente vero che voi andate in collera contra tutto ciò che si dice; e che una vostra certa rabbia interna non può soffrire che si lodi, o che si biasimi alcuno.

ALCESTE.

Per bacco! Questo vuol dire che gli uomini non hanno ragione; che lo sdegnarsi contro essi è cosa sempre ben fatta, e che non s' incontrano a tutti i momenti se non o lodatori arroganti, o censori temerarj.

CELIMENA.

Ma . . .

ALCESTE.

No, signora, no; voglio dirvelo, se credessi di morire: voi avete de' gusti che non posso

soffrire, e qui in casa vostra si fa male ad alimentare in voi quel grand' attaccamento ai difetti stessi che si biasimano da tutti voi altri.

CLITANDRO.

Per me, non so; ma dirò francamente, che ho sempre creduta la signora Celimena senza difetti.

ACASTO (*ad Alceste*).

Io l' ho conosciuta sempre ornata di grazie e di vezzi, e non ho in lei veduti mai que' difetti che voi dite.

ALCESTE.

Ed io li vedo tutti, e ben lungi dal dissimulare, ella sa che mi prendo il pensiero di rimproverarglieli. Chi ama davvero, non adula. Il vero amore si manifesta per un certo carattere di severità. Io bandirei tutti que' vili amanti che vedessi schiavi de' miei sentimenti, e che con le loro lusinghiere compiacenze incensassero continuamente le mie stravaganze.

CELIMENA.

Alle corte, se i cuori umani debbono regolarsi a norma de' vostri principj per ben amare, bisogna rinunziare ad ogni gentilezza, e met-

tere il sommo pregio dell' amor perfetto nell' insultare le persone che si amàno.

ELIANTA.

L' amore ordinariamente non sottoscrive a queste leggi, e veggonsi gli amanti cantare ed esaltare la scelta che hanno fatta: essi non vi trovano nulla che meriti d' essere biasimato; anzi nell' oggetto amato trovano tutto amabile: contano i difetti come perfezioni, e sanno darvi de' nomi favorevoli. La pallida (11) rassomiglia alla candidezza de' gensolmini; la negra che fa paura, è una brunetta adorabile; la magra, ha della sveltezza e della disinvoltura; la grassa, è un pezzo maestoso; la sudicia e che non si cura d' ornamenti, ha il nome di bellezza non curante; la gigantesca, pare una dea; la nana, un compendio delle maraviglie del cielo; la superba, ha un' anima degna di corona; la furba, ha dello spirito; la sciocca, è buonaccia; la gran parlatrice, è d' un umore piacevole; e la mutola, è onestamente ritrosa. In questa maniera un vero amante sviscerato ama sino i difetti della persona amata.

ALCESTE.

Ed io sostengo che . . .

CELIMENA.

Tronchiamo questi discorsi, e andiamo a fare una passeggiata nella galleria. (*tutti s' alzano*) Come? Voi ve ne andate, signori? (*a Clitandro e ad Acasto che mostrano di volere andarsene*)

CLITANDRO.

No, signora.

ACASTO.

No, signora.

ALCESTE (*piano a Celimena*).

La paura di vederli partire v'occupa molto, signora. Voi, miei signori (*a Clitandro e ad Acasto*), uscite pure, quando vi pare e piace; ma sappiate ch' io non esco, se non vi vedo usciti prima di me.

ACASTO.

Quando la signora Celimena non mi prenda per un importuno, sappiate, che in tutta questa giornata non ho nulla da fare.

CLITANDRO.

Ed io pure, fino al momento d' andare a Corte questa sera (12), sono l' uomo più disoccupato del mondo.

CELIMENA (*ad Alceste*).

Dite così per ridere, non è vero?

ALCESTE.

No, no certamente. Vedremo se io son quello che voi desiderate che se n' esca dalla vostra casa.

SCENA VII.

BISCAGLINO, E DETTI.

BISCAGLINO (*ad Alceste*).

Signore, v'è di là un uomo che vorrebbe parlarvi di un affare, dic' egli, pressantissimo.

ALCESTE.

Digli ch' io non ho affari pressantissimi.

BISCAGLINO.

Ha una casacca con gran falde increspate e con istrisce d' oro.

CELIMENA (*ad Alceste*).

Andate a vedere cos' è, o fatelo entrare.

(*Biscaglino parte*)

Digitized by Google

SCENA VIII.

UNA GUARDIA DEL GOVERNO, E DETTI.

ALCESTE (*andando incontro alla Guardia*).

Che volete, signore? Venite pur avanti.

GUARDIA.

Signore, ho da dirvi una parola.

ALCESTE.

Potete, signore, dir ad alta voce quello che avete da dirmi.

GUARDIA.

I signori del Governo (13) mi commettono d' intimarvi di venir da essi subitamente, signore.

ALCESTE.

Chi? Io, signore?

GUARDIA.

Voi appunto.

ALCESTE.

Eh! per far cosa? (*la Guardia si ritira senza rispondergli*).

SCENA IX.

ALCESTE, CELIMENA, ELIANTA, FILINTO, ACASTO, CLITANDRO.

FILINTO (*ad Alceste*).

Quest'è il ridicolo affare che avete avuto con Oronte.

CELIMENA.

Come?

FILINTO.

Egli ed Oronte si sono riscaldati e minacciati su certi versi che il signor Alceste non ha potuto approvare; onde si vuole che la disputa si termini definitivamente.

ALCESTE.

Io, non avrò mai una vile condiscendenza.

FILINTO.

Ma bisogna ubbidire; su via, disponetevi . . . . .

ALCESTE.

Qual accomodamento può esservi tra noi?

Sarò io condannato a riconoscere per buoni de' versi che non ho riconosciuti per tali? Io non mi disdico di ciò che ho detto. Li trovo cattivi.

FILINTO.

Ma, se con più dolcezza . . . .

ALCESTE.

Io non cederò mai: i versi sono esecrabili.

FILINTO.

Dovete mostrare de' sentimenti più dolci. Via, venite.

ALCESTE.

Andrò, ma non vi sarà cosa che faccia disdirmi.

FILINTO.

Via, fatevi vedere.

ALCESTE.

Tolto un ordine espresso del Re che comandi di trovar buoni que' versi, sosterrò sempre per bacco! che sono cattivi, e che quello che li ha fatti, merita la forca ... Come, poffar il mondo! (*a Clitandro e ad Acasto che ridono*) Sono io forse il vostro buffone?

CELIMENA.

Andate subito a presentarvi dove siete chiamato.

Digitized by Google

ALCESTE.

Vado, signora, e torno immediatamente qui per mettere fine alle nostre contese.

CELIMENA.

E noi altri andiamo nella galleria. (14)

Fine dell' Atto Secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CLITANDRO, ACASTO.

CLITANDRO.

Caro marchese, ti vedo contentissimo: tutto ti rallegra, nè v'è cosa che t' inquieti. Dimmi liberamente, credi tu di avere dei gran motivi d' essere così contento?

ACASTO.

Oh diavolo! Quando ben mi esamino, non vedo motivo alcuno d' essere inquieto. Ho dei beni, sono giovine, nasco da una casa che può dirsi assolutamente nobile, e credo, che per la condizione della mia nascita, vi sieno pochi impieghi a' quali io non possa aspirare. Per cuore, ch' è quello che più importa, sia detto senza vanità, si sa che ne ho quanto basta; e quando ho avuto qualche affare, si è veduto con qual vigore ho saputo terminarlo. Per lo spirito, né ho certamente, ed ho anche del buon gusto per giudicare di tutto, senz' avere studiato; per far figura

di dotto al Teatro, ch' è la mia passione; per decidere il primo, e fare strepito a tutti i bei passi che meritano applauso. Sono destro, ho buon' aria, buona figura, bei denti soprattutto, e bella vita. In quanto al modo d' abbigliarsi, credo, senz' adular me stesso, che chi volesse disputarla me co avrebbe poco giudizio. Mi vedo stimato, quanto si può esserlo, amato dal bel sesso, e nella buona grazia del Re. Credo dunque, caro marchese, che con tutti questi vantaggi si possa in ogni paese del mondo esser contento di se stesso.

CLITANDRO.

Sì, ma trovando, in altre parti, delle conquiste facilissime da farsi, perchè venir in questa casa a sospirare inutilmente?

ACASTO.

Io! Cospetto, non sono uomo fatto per istarmene a soffrire la freddezza d' una bella. Tocca agli sguaiati, alle persone d' un merito volgare, correre dietro a bellezze severe, languire ai loro piedi, cercare il soccorso dei pianti e de' sospiri, e con un' assiduità istancabile ottenere ciò ch' è negato alla scarsezza del loro merito. Ma le persone della mia taglia, marchese, non sono avvezze ad amare

Digitized by Google

a credenza, e fare intanto tutte le spese. Per quanto sia raro il merito delle belle, credo che noi siamo pure, grazie al cielo, qualche cosa; che per avere l' onore d' essere amate da un mio pari, deve costar qualche cosa anche ad esse; e che per far che la bilancia sia giusta da una parte e dall' altra, bisogna che una parte e l'altra vi metta del suo.

CLITANDRO.

Tu credi dunque, marchese, di trovarti bene in questa casa?

ACASTO.

Ho qualche ragione di crederlo.

CLITANDRO.

Credi a me, disingannati; tu ti lusinghi e t'acciechi da te stesso.

ACASTO.

E' vero, mi lusingo e m' accieco effettivamente.

CLITANDRO.

Ma chi ti fa credere che la tua felicità sia così perfetta?

ACASTO.

Mi lusingo.

CLITANDRO.

Sopra cosa fondi le tue conghietture?

Digitized by Google

ACASTO.

M'accieco.

CLITANDRO.

N' hai tu delle prove sicure?

ACASTO.

M' inganno, ti dico.

CLITANDRO.

Forse Celimena t' avrebbe fatto qualche dichiarazione in segreto?

ACASTO.

No, sono maltrattato,

CLITANDRO.

Rispondimi, te ne prego.

ACASTO.

Non ho che delle ripulse.

CLITANDRO.

Lasciamo le burle, e dimmi quali speranze hai avute.

ACASTO.

Io sono l' infelice, e tu il fortunato. Si è concepita un' estrema avversione per la mia persona, e bisogna che uno di questi giorni io m' appicchi,

CLITANDRO.

Vien qua, marchese: vuoi tu che facciamo un accordo tra noi? Ascolta: chi di noi due potrà mostrare un segno evidente d' essere

meglio amato da Celimena, resti vincitore del campo, e faccia che il rivale batta la ritirata.

ACASTO.

Per bacco! mi piace la proposizione, ed io mi v' impegno con tutto il cuore. Ma zitto.

SCENA II.

CELIMENA, E DETTI.

CELIMENA.

Ancora qui?

CLITANDRO.

L' amore ci trattiene.

CELIMENA.

Ho inteso entrare una carrozza: sapete chi sia?

CLITANDRO.

No.

Digitized by Google

SCENA III.

BISCAGLINO, E DETTI.

BISCAGLINO.

Arsinoe viene di sopra, signora, per farvi visita.

CELIMENA.

Cosa vuol da me questa donna?

BISCAGLINO.

Elianta è abbasso, che parla con lei.

(parte)

SCENA IV.

CELIMENA, ACASTO, CLITANDRO.

CELIMENA.

Cosa le salta in capo di venir a visitarmi?

ACASTO.

E' considerata in tutti i luoghi come un modello di perfezione, ed il suo zelo vivace . . .

CELIMENA.

Sì, sì, pure morfie. Nel cuore è tutta mondo, e non pensa ad altro che ad uccellare

Digitized by Google

qualcheduno, senza poi riuscirvi. Guarda con un occhio invidioso tutti gli amanti che si dichiarano per un'altra, e vedendosi da tutti abbandonata, va sempre in collera contro la cecità del nostro secolo. Con un falso manto d'onestà procura di coprire l'orribile solitudine in cui si trova, e per salvar l'onore del suo pochissimo merito, dice che merito e pericolo sono due cose vicine. Nulladimeno un amante non dispiacerebbe alla nostra signorina, anzi ha della tenerezza per Alceste. Tutte l'attenzioni che mi vengono da lui praticate, sono tanti oltraggi e tanti furti ch'io faccio a lei. Non può nascondere questo suo geloso dispetto, e mi lacera in tutti i luoghi. In somma, io non ho veduto mai la più sciocca creatura, e nel tempo istesso la più impertinente, e ..., ..

SCENA V.

ARSINOE, E DETTI.

CELIMENA (*ad Arsinoe*).

Qual buona sorte vi conduce in mia casa? Credetemi, signora, era in pena di voi.

ARSINOE.

Sono venuta per certo avviso che ho creduto dovervi dare.

CELIMENA.

Che consolazione è mai la mia di vedervi!

(*Clitandro ed Acasto partono ridendo*)

SCENA VI.

ARSINOE, CELIMENA.

ARSINOE.

Que' due signori non potevano andarsene più opportunamente.

CELIMENA.

Volete sedere?

ARSINOE.

Non ne ho bisogno. Signora, la vera amicizia deve manifestarsi nelle cose più importanti; e come non ve n'è alcuna più importante dell' onore e della decenza, così vengo a darvi un segno della mia vera amicizia, col porgervi un avviso che riguarda il vostro onore. Ieri mi trovava in casa di persone d' una virtù straordinaria, ed il discorso cadde sopra di voi. La vostra condotta, signora, ebbe la disgrazia di non essere lodata. Molti censori, e più rigorosi di quello che avrei voluto, condannarono la vostra galanteria, l' immensa turba di gente che ricevete in casa, e l' opinione che s' è sparsa di voi dappertutto. V' immaginerete già, come io mi sono diretta, e che ho fatto tutto il possibile per difendervi. Scusai le vostre buone intenzioni, ed impegnai la mia coscienza sulla purità delle medesime. Voi sapete però che vi sono nella vita umana delle cose che, per quanto se n' abbia voglia, non possono scusarsi; quindi mi trovai costretta ad accordare, che il modo con cui vivete, pregiudica il vostro buon nome; che il mondo interpretava male la vostra condotta; ch' eravate il soggetto delle più equivoche novelle; e che stava

in mano vostra di troncare il corso a tutte queste sinistre interpretazioni. Non già che io creda l'onestà pregiudicata nel fondo, me ne guardi il cielo! Ma v'è chi crede facilmente all'ombre stesse della colpa, e non basta che viviamo bene per noi soli. Signora, vi credo abbastanza ragionevole, onde prendere in buona parte questo mio utile avviso, e non attribuire questo mio vero zelo se non a quel vivo interesse che sento per voi.

CELIMENA.

Signora, io vi debbo rendere mille ringraziamenti. Vi sono obbligata d'un tale avviso, e ben lungi dal prenderlo in mala parte, voglio che immediatamente veggiate quanto io pregio un tal favore, col darvi appunto un avviso che riguarda il vostro buon nome; e come vi siete mostrata mia vera amica, comunicandomi quello che si dice di me, così voglio dal canto mio imitare un così bell'esempio, avvisandovi di quello che si dice di voi. L'altro giorno, trovandomi a far visita in un certo luogo, m'incontrai in persone d'un merito distinto, che parlando di quel che si dee fare per viver bene, fecero, o signora, cader la conversazione sopra di voi. In quella conversazione la vostra grand'aria d'onestà, ed

Digitized by Google

il vostro eccessivo zelo non furono citati come modelli da imitarsi; quell' esterna gravità affettata, i vostri eterni discorsi d' onore e di saviezza, i vostri raccapricci, i vostri orrori alla più semplice espressione che, detta senza malizia, può avere un senso equivoco, l' altissima stima che avete di voi stessa, quell' occhio di compassione con cui guardate tutti gli altri, le vostre continue lezioni, le vostre acerbe censure su cose innocentissime e purissime; tutto questo, per parlarvi schietto, fu universalmente ed unanimamente biasimato.
" Che serve, dicevan essi, quell' aria mode-
" sta, e quell' esteriore saggio ch' è smentito
" da tutto il resto? Ella è scrupolosa al maggior
" segno (15); ma batte chi la serve e non li
" paga. Mostra d' amare il raccoglimento e di
" sprezzare le vanità (16); ma si dà il bellet-
" to e vuol parer bella. Fa coprire le nu-
" dità dipinte, ma ama le reali.,, Dal canto mio, contro tutti presi la vostra difesa, e li convinsi ch' era tutta maldicenza. Ma tutti mi si opposero concordemente, e conchiusero che fareste assai meglio di badar meno alle azioni degli altri, e pensare più alle vostre; che bisogna esaminare attentamente se stesso prima di pensare a condannar gli altri; che

per rendere efficaci le correzioni che si vogliono fare altrui, bisogna che la vita di chi vuol correggere, sia esemplare; e che in fine, quando ve ne sia il bisogno, è meglio lasciar la cura di correggere a quelli che hanno un' autorità legittima per farlo (17). Signora, vi credo ancor io abbastanza ragionevole, onde prendere in buona parte quest' utile avviso, e non attribuire questo mio vero zelo se non a quel vivo interesse che sento per voi.

ARSINOE.

Quantunque chi riprende, sia esposto a tutto, io non mi aspettava però una simile risposta. Signora, vedo bene dal modo con cui mi avete risposto, che la mia sincerità v' ha offeso.

CELIMENA.

Tutt' all' opposto, signora; anzi, se le persone si regolassero con saviezza, metterebbero in uso questi scambievoli avvisi. Facendo così, ed operando di buona fede, si distruggerebbe quel grand' accecamento in cui è ognuno riguardo a se stesso. Dipenderà dunque da noi il continuare con lo stesso zelo a prestarci questo fedele servigio, e a dirci, a quattr' occhi, tutto ciò che sentiremo dire, voi di me, ed io di voi.

ARSINOE.

Oh! di voi, signora, è impossibile ch' io senta dire qualche cosa. Di me sì, v'è molto e poi molto da poter riprendere.

CELIMENA.

Io credo che si possa lodare e biasimare tutto, ed ognuno, secondo il suo gusto e la sua età, può aver ragione. La galanteria ha la sua stagione, un'altra ne ha l' onestà rigida. Passato che sia il brio de' nostri primi anni, possiam, per politica, appigliarci a quest'ultima, ed in tal modo metterci al sicuro dai disgusti e dalle disgrazie. Non dico già che un giorno non seguirò l' esempio che mi date. Il tempo porterà tutto seco lui; ma adesso, signora, con venti soli anni, come ognun sa, credo poter dispensarmi dall' osservare la più rigida riserva.

ARSINOE.

Veramente, voi vi servite d' uno scudo assai debole, e milantate troppo fieramente il vantaggio della vostra età. Ma, per quanto mai fosse maggiore della vostra l' età d' un' altra persona, non è poi una cosa da prevalersene tanto; anzi non so per qual ragione vi riscaldiate a segno di pungermi in tal modo.

CELIMENA.

Ed io non so per qual ragione voi vi scateniate tanto contro di me in ogni luogo. Perchè ve la prendete sempre con me, se avete delle cose che vi disgustano? E' forse mia la colpa, se siete trascurata? Se la mia persona ispira dell'amore, se ogni giorno vedo offrirmi de' voti che voi desiderereste che non avessi, non saprei che fare, e ve lo ripeto, la colpa non è mia. Il campo è libero anche per voi, ed io non mi oppongo che facciate uso de' vostri vezzi per guadagnarvi degli amanti.

ARSINOE.

Credete voi che quella turba d'amanti che vi rende sì vana, sia cosa che ci dia pensiero? Che non sia facile da vedere quale sia il prezzo, oggidì, che gli alletti? Vorreste voi farci credere, quando si vede come vanno le cose, che il vostro solo merito adeschi tanta gente? Che v'amino d'un amore onesto, e che siate corteggiata solo per le vostre virtù? Presto o tardi l'apparenze finiscono, il mondo apre gli occhi, ed io conosco delle persone che, potendo destare de' sentimenti amorosi, non ammettono gli amanti nelle loro case. Quindi si può tirare una giusta conseguenza, che chi

vuol comprare, deve dar la caparra; che nessun sospira per i nostri begli occhi; e che ciò che ci è venduto, bisogna comprarlo. Non vi gonfiate dunque tanto per così deboli vittorie: correggete un poco l'orgoglio delle vostre bellezze, e non trattate le persone d'alto in basso. Se i nostri occhi invidiassero le vostre conquiste, credo che potrebbero fare quel che fanno gli occhi degli altri, cioè, gettar i riguardi dietro le spalle; e voi stessa fate vedere, che chi vuol avere degli amanti, ne ha.

CELIMENA.

Abbiatene pur, signora, e vediamone la prova. Sforzatevi di piacere altrui, giacchè ne possedete il raro segreto; e senza. . .

ARSINOE.

Tronchiamo, signora, questo dialogo, che potrebbe riscaldarci troppo ambedue. Me ne sarei già partita, se non fossi obbligata ad aspettare la mia carrozza.

CELIMENA.

Potete starvene quanto vi piace, e su questo punto non abbiate alcuna fretta. . . (*vedendo venir Alceste*) Ma senza stancarvi con ulteriori complimenti, ecco che io v' offro una compagnia migliore; ed il signor Alceste che

Digitized by Google

viene appunto opportunamente, riempirà meglio il mio luogo, tenendovi compagnia.

SCENA VII.

ALCESTE, E DETTE.

CELIMENA.

Alceste, bisogna ch'io vada a scrivere una brevissima lettera, che non posso differire senza pregiudicarmi. Trattenetevi con la signora Arsinoe: essa avrà la bontà di scusare la mia mala creanza. (*parte*)

SCENA VIII.

ALCESTE, ARSINOE.

ARSINOE.

Vedete! Ella vuole ch'io me ne stia con voi aspettando che venga la mia carrozza. Eppure, per quanto ci avesse ella studiato, non avrebbe potuto offrirmi cos'alcuna che mi fosse così grata, quanto lo starmene con voi. Veramente le persone d'un merito eminente si

guadagnano in un momento la stima e l' amore d' ognuno . Il vostro merito, a dir la pura verità , ha una certa magia segreta che mi strascina ad interessarmi interamente per voi. Vorrei che la sorte rendesse più giustizia al vostro merito. Avete ragione di dolervi , ed io sono veramente in collera , vedendo che mai , mai non si fa niente per voi.

ALCESTE.

Io? signora !. eh ! sopra cosa potrei fondare le mie pretensioni? Qual servigio ho rendut' io allo Stato? Cos' ho fatt' io di grande , sia detto con vostra buona pace , onde dolermi che la Corte non fa nulla per me?

ARSINOE.

Ma tutti quelli che godono il favore della Corte , non hanno poi fatto cose grandi. Oltre il potere , ci vuole l' occasione , ed il vostro merito , ch' è da tutti conosciuto , dovrebbe ...

ALCESTE (*interrompendola*).

Eh ! lasciamo il mio merito , ve ne prego . Cosa prentendete voi che abbia da fare la Corte? Essa sarebbe ben occupata , e le sue occupazioni sarebbero ben grandi , se dovesse disotterrare il merito di tutti.

ARSINOE.

Un merito eminente si disotterra da se stes-

so. Il vostro è stimato moltissimo quasi dappertutto, e sappiate che ieri in due luoghi riguardevoli foste lodato da persone di gran conto.

ALCESTE.

Ah! signora, oggidì si lodano tutti, ed in questo secolo si confonde tutto. Ognuno è egualmente dotato d'un gran merito; il vedersi lodato non è più un onore; gli elogi ci affogano, v' è chi ve li getta nella schiena; basti dire che il mio servitore è messo sulle gazzette.

ARSINOE.

Per me, vorrei, perchè foste conosciuto, che vi desse nell' occhio qualche impiego di Corte. Solo che voi ci faceste credere che vi pensiate un pochino, si potrebbero mettere in movimento certe nostre macchine a pro vostro. Dispongo di persone che potrebbero facilitarvi tutte le strade.

ALCESTE.

Che vorreste voi ch' io facessi, signora? Il mio umore vuole che me ne stia lontano. Quando sono nato, non ho ricevuto dal cielo un' anima adattabile all' aria della Corte. Non ho le virtù necessarie per riuscire felicemente e far fortuna. Il mio maggior ta-

Digitized by Google

lento è d' essere libero e sincero ; non so con belle parole ingannare alcuno ; e chi non ha il dono di mascherare i suoi sentimenti, non deve fermarsi troppo in quel paese. Lungi dalla Corte non si han, per dir il vero, nè quegli appoggi, nè que' titoli ch' essa dispensa, ma in contraccambio, perdendosi tutti questi vantaggi, non si ha il dispiacere di fare una figura ridicola. Non si hanno a soffrire degli oltraggi, dell' insolenze, a lodare i versi di certi signori, ad incensare certe altre signore, ed inghiottire le stravaganze dei nostri cari marchesi.

ARSINOE.

Giacchè così volete, lasciamo l' articolo della Corte. Bisogna però che io vi compianga su quello del vostro amore, e per isvelarvi i miei pensieri, bramerei che il vostro fosse meglio collocato. Meritate certamente miglior sorte; e quella che vi piace, è indegna di voi.

ALCESTE.

Ma vi ricordate di grazia, che parlando così, parlate, o signora, d' una vostra amica?

ARSINOE.

Sì, ma la mia coscienza mi rimorde effetti-

vamente, vedendovi soffrire più a lungo il torto che vi viene fatto. Mi sento afflitta, sconcertata, lacerata, considerando lo stato vostro: v' avviso che siete ingannato, tradito.

ALCESTE.

Mostrate, signora, veramente per me un impegno assai vivo. Un amante deve sentire una grand' obbligazione, quando riceve tali avvisi (*ironicamente*).

ARSINOE.

Sì, benchè mia amica, ella è, e la dichiaro indegna d' avere il cuore d' un galantuomo. E' tutta finzioni con voi.

ALCESTE.

Può essere; non si veggono i cuori; e questa vostra carità poteva ben dispensarsi di venire a turbare il mio.

ARSINOE.

Se non volete essere disingannato, basta non dirvi nulla; questa è la cosa più facile del mondo.

ALCESTE.

No; ma su questo punto, per quanto ci venga detto, il maggior tormento si è il dubitare; e in quanto a me, vorrei che non mi si facesse sapere se non ciò che può essere dimostrato con tutta l' evidenza.

ARSINOE.

Ebbene, basta così: fra poco resterete pienamente informato su questo punto. Voglio che ne siate assicurato dagli occhi vostri medesimi: accompagnatemi solo fino a casa mia. Colà vi farò vedere una prova infallibile dell' infedeltà della vostra bella; e se voi siete in istato di rivolgere i vostri affetti ad un altro oggetto, troverete da consolarvi delle vostre perdite.

Fine dell' Atto Terzo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ELIANTA, FILINTO.

FILINTO.

No, non si è mai veduta anima più dura da maneggiarsi, nè accomodamento più difficile da concludersi. Per quanto abbian procurato di prenderlo per ogni verso, non hanno potuto rimuoverlo dal suo sentimento; e sono persuasissimo che non vi sia mai stato contrasto sì strano che abbia esercitata la pazienza di que' signori. " No, signori, di-
,, ceva egli, non mi disdico assolutamente;
,, accorderò tutto, ma non mai questo. Per-
,, chè va in collera, e si chiama offeso? Co-
,, sa pretende? Ci va forse della sua glo-
,, ria, se non sa scrivere bene? Che gli
,, serve il mio giudizio da lui preso in mala
,, parte? Si possono far de' cattivi versi, ed
,, essere un galantuomo. L' onore non entra
,, per nulla in queste materie. Lo giudico
,, onestissimo in tutte le maniere. Uomo ri-

,, spettabilissimo, uomo di merito e di corag-
,, gio , tutto quel che vorrà , ma un pessimo
,, autore . Loderò , se si vuole , il suo tre-
,, no , le sue spese , la sua bravura a caval-
,, care , alla scherma , al ballo ; ma quanto
,, ai versi , questo non sarà mai vero . In
,, somma, seguitava a dire, quando non si ha
,, la sorte di farne di migliori , non bisogna
,, lasciarsi sedurre dalla manía di verseg-
,, giare ,, . Finalmente, tutta la grazia che
si è potuta ottenere da lui , dopo che si so-
no fatti tutti gli sforzi possibili , si ridusse
a fargli dire : " Signore , mi dispiace d' es-
,, sere un uomo così difficile ; e perchè vi
,, voglio bene , vorrei , ve lo protesto , aver
,, trovato più bello il vostro sonetto ,, . In
poche parole , per metter fine a questa conte-
sa , si sono così abbracciati alla meglio .

ELIANTA .

Veramente egli è un uomo singolarissimo
nel suo modo di vivere ; ma , lo confesso , io
lo stimo moltissimo ; e quella sua sincerità
ha in se stessa un non so che di nobile e di
eroico . Questa è una virtù rarissima al gior-
no d' oggi , ed io vorrei trovarla dappertut-
to , come la trovo in lui .

FILINTO.

Riguardo a me, quanto più lo vedo, tanto più mi maraviglio di vederlo dominato da una passione amorosa, e voler con quel suo carattere fare l'amante; nè so poi comprendere come vostra cugina possa essere la persona che formi la sua passione.

ELIANTA.

Questo fa vedere che l'amore non è sempre prodotto in noi da una somiglianza d'umori, e che tutto quel che si dice delle amorose simpatie, è smentito da questo esempio.

FILINTO.

Da quel che apparisce, credete voi ch'egli sia corrisposto?

ELIANTA.

Quest'è un articolo difficile da sapersi. Come mai discernere, s'ella veramente lo ami? Nemmen ella stessa può rendere conto a se medesima dello stato del suo cuore. Ama talvolta, e non sa d'amare, e talvolta crede d'amare, e non ama niente affatto.

FILINTO.

Sono persuasissimo che l'amico nostro, vicino a vostra cugina, proverà quei dispiaceri ch' egli non crede. Se in vece del suo avesse il mio cuore, per dirvi quel che sento, volge-

Digitized by Google

rebbe i suoi voti ad un'altra parte, ed approfitterebbe, con una scelta più giudiziosa, di quella bontà d'animo che voi, signora, gli mostrate.

ELIANTA.

Per me, parlo schietto, e credo che su tali propositi si debba trattare con candidezza. Non m'oppongo punto alla passione ch'egli sente; anzi bramo di vederlo contento; e se la cosa dipendesse da me, si vedrebbe che io stessa sono quella che l'unirebbe all' oggetto amato da lui. Ma se il suo amore, cosa che non è impossibile, provasse un destino contrario a' suoi desiderj, se un' altra dovesse essere la prescelta, allora potrei risolvermi ad ascoltarlo; e vedendolo rigettato da un' altra, non sarebbe mai questo un motivo, perchè non mi risolvessi ad accettarlo.

FILINTO.

Ed io, per parte mia, non mi oppongo a quella bontà che avete per lui; anzi egli stesso, signora, se vuole, può dirvi come gli ho parlato su questo proposito. Se poi unendosi in matrimonio egli e la vostra cugina, voi non vi trovaste in istato d'ascoltare le sue brame, allora tutte le mie aspirerebbero alla fortuna d'ottenere quella stessa bontà che avete per

lui; e mi stimerei fortunatissimo, se quella bontà che avete avuta per lui, si volgesse sopra di me.

ELIANTA.

Voi scherzate, Filinto.

FILINTO.

No, signora. Vi parlo davvero. Sospiro l'occasione d'offerirvi solennemente me stesso, nè sento desiderio più vivo di questo.

SCENA II.

ALCESTE, E DETTI.

ALCESTE (*ad Elianta*).

Fatemi giustizia, signora, d'un'offesa che supera tutta la mia costanza.

ELIANTA.

Che v'è accaduto? Cos'avete voi che possa tanto turbarvi?

ALCESTE.

M'è avvenuta una cosa a cui non posso pensare senza sentir l'angustie della morte; anzi vi dirò che il disordine intero di tutta la natura non m'opprimerebbe, quanto ciò che m'è av-

Digitized by Google

venuto. Sono rovinato . . . il mio amore . . . non posso parlare.

ELIANTA.

Via, procurate di calmarvi un poco.

ALCESTE (*a parte*).

Possibile, giusto cielo, che i vizj detestabili dell'anime più vili si trovino congiunti a tante grazie!

ELIANTA.

Ma via, diteci, chi vi può? . . .

ALCESTE (*interrompendola*).

Ah! tutto è perduto. Sono tradito, assassinato. Celimena . . . Chi avrebbe mai creduto udire un tal avvenimento? Celimena m'inganna, ed è un'infedele.

ELIANTA.

Ma per crederlo, avete voi delle forti ragioni?

FILINTO (*ad Alceste*).

Forse potrebbe essere un sospetto in aria, ed il vostro cuore geloso prende talvolta delle chimere . . .

ALCESTE (*interrompendolo*).

Oh poffare il mondo! Impacciatevi, signore, ne' vostri affari. (*ad Elianta*) Si può aver prova più evidente del suo tradimento, quanto quella che ho in tasca, scritta di sua propria

mano? Sì, signora, una lettera scritta per Oronte m'accerta della mia disgrazia e della mia vergogna... Oronte, ch'io credeva da lei disprezzato, Oronte, ch'io credeva il meno terribile de' miei rivali!

FILINTO.

Una lettera può ingannare coll'apparenza, e, qualche volta, è meno rea di quel che si crede.

ALCESTE.

Signore, vel ripeto, lasciatemi, ve ne prego, e non v'impacciate che ne' vostri affari.

ELIANTA.

Dovete moderare i vostri trasporti, e l'ingiuria...

ALCESTE (*interrompendola*).

Questa dev'essere tutta opera vostra, o signora. Ecco che il mio cuore ricorre appunto a voi per poter liberarsi da così pungente affanno. Vendicatemi d'una parente ingrata e perfida che tradisce vilmente un amore sì costante; vendicatemi di questo tradimento che vi deve far orrore.

ELIANTA.

Io! vendicarvi? Come?

ALCESTE.

Accettando il mio cuore. Accettatelo, signo-

derla pienamente, e dopo presentarvi il mio cuore libero dalle sue catene.

(*Elianta e Filinto partono*) (18).

SCENA III.

CELIMENA, ALCESTE.

ALCESTE (*a parte*).

Oh cielo! Potrò io moderare i miei trasporti?

CELIMENA (*a parte*).

Oh: ci sono . . . Ditemi (*ad Alceste*) che vuol dire questo vostro turbamento? Cosa significano que' vostri profondi sospiri e quelle torbide occhiate?

ALCESTE.

Che tutte l'iniquità delle quali un' anima è capace, non sono nulla in paragone delle vostre perfidie: che la sorte, il demonio, ed il cielo sdegnato non hanno prodotto mai nulla di sì scellerato quanto siete voi.

CELIMENA (*ridendo*).

Ecco appunto le vostre solite tenerezze che mi piacciono tanto.

ALCESTE.

Ah! non burlate; non è tempo da ridere. Arrossite piuttosto: voi dovete arrossire, perchè ho in mano delle prove sicure del vostro tradimento. Ecco cosa volean dire gli affanni del mio cuore. Oh quanto mai erano ragionevoli! I miei frequenti sospetti che guardavansi come detestabili, sono stati verificati dal fatale testimonio de' miei occhi; e malgrado tutti i vostri artifizj per fingere, già mi sentiva un presentimento di ciò ch' io dovea temere. Non crediate però, ch' io voglia soffrire la mortificazione d' essere oltraggiato, senza vendicarmi. So bene che l' inclinazioni umane sono libere, che l' amore nasce dappertutto indipendente, che la forza non ha mai soggiogato un cuore, e che abbiam tutti la libertà d' accettar quelle catene che meglio ci piacciono. Quindi non potrei lagnarmi, se voi m' aveste parlato sinceramente; e, se da bel principio voi aveste rigettato le mie dichiarazioni, non avrei dovuto dolermi che della mia sorte. Ma vedere con un' aria finta, ingannatrice ben accolto il mio amore, è questo un tradimento, è questa una perfidia che non può essere punita quanto basti, e posso permettere tutto a' miei risentimenti . . . Sì, sì, temete

tutto dopo un tale oltraggio. Non sono più padrone di me stesso; la rabbia mi soffoca. Trafitto da questo colpo mortale, mi sento abbandonato dalla ragione, non resisto più ai movimenti d'un giusto sdegno, nè so prevedere quello ch'io possa fare.

CELIMENA.

D'onde provengono, di grazia, questi vostri trasporti? Ditemi, avete perduto il giudizio?

ALCESTE.

Sì, l'ho perduto in quel momento, che per mia disgrazia mi sono innamorato di voi, e che credetti di trovare qualche sincerità nelle vostre ingannatrici bellezze.

CELIMENA.

Di qual tradimento dunque potete lagnarvi?

ALCESTE.

Ah! quanto è mai doppio il vostro cuore, e quanto sa l'arte di fingere! Ma per convincerlo ho in mano un mezzo sicuro. (*cava dalla saccoccia una lettera che le mostra*) Gettate qua lo sguardo, e conoscete le vostre frodi. Basta questo viglietto per confondervi, e non v'è replica contro un siffatto testimonio.

CELIMENA (*prendendo la lettera*).

E questo è il motivo del vostro riscaldamento?

ALCESTE.

Non arrossite vedendo questo scritto?

CELIMENA.

E perchè debbo arrossire?

ALCESTE.

Come? Unite la temerità all'artifizio? Neghereste ch'è vostro, perchè vi manca la sottoscrizione?

CELIMENA.

Perchè negare un viglietto scritto di mia mano?

ALCESTE.

E potete vederlo, senza restar confusa dal delitto che avete commesso contro di me, e di cui siete accusata dai vostri stessi caratteri?

CELIMENA.

Si vede, che siete un grandissimo stravagante.

ALCESTE.

Che! Fate la brava alla vista d'un testimonio così convincente; e tutte le tenerezze che leggo in esso espresse per Oronte, non sono per me un oltraggio, e per voi una vergogna?

CELIMENA.

Oronte! Chi vi dice che la lettera è scritta a lui?

ALCESTE.

Chi appunto me l'ha oggi consegnata. Ma

voglio accordare che sia scritta ad un altro; non ha, per questo, ragione il mio cuore di dolersi del vostro? E sareste, per questo, meno rea verso di me?

CELIMENA.

Ma se questo viglietto è scritto ad una donna, in che v'offende, o in che è reo?

ALCESTE.

Ah! bellissimo ripiego! scusa eccellente! Vi confesso, ch'io non me l'aspettava. Eccomi, eccomi, perfettamente disingannato.... Ed avete il coraggio di ricorrere a questi meschini artifizj, e credete che la gente sia tanto cieca? Ma via, vediamo, vediamo un poco in qual modo, e con qual aria volete sostenere una bugia sì patente, e come potrete applicare ad una donna tutte le parole d'un viglietto così tenero ed amoroso. Via, per mascherare il vostro tradimento, fate l'applicazione di quello che leggo.

CELIMENA (*interrompendolo*).

No, non ne ho voglia, io. Trovo assai bizzarro il tuono di comando che vi arrogate sopra di me, e l'insolenza di dirmi in faccia quello che mi dite.

ALCESTE.

No, no, senza tanto riscaldarvi, pensate

a giustificare l' espressioni di questo viglietto.

CELIMENA.

Non voglio giustificar nulla, anzi vi dico che poco m' importa tutto ciò che vi piace di credere.

ALCESTE.

Almeno, via, fatemi vedere, e ne sarò pago e contento, che questo viglietto può applicarsi ad una donna.

CELIMENA.

No; è per Oronte, e voglio che lo crediate. Mi sono carissime le sue attenzioni, lo stimo, l' ammiro quando parla, e vi voglio accordare tutto ciò che volete. Fate pur, dite pure, ne siete padrone, e non mi venite a rompere più la testa.

ALCESTE (*a parte*).

Cielo! Si può inventare niente di più crudele! Vi fu cuore trattato peggio del mio? Come! Quando sono giustamente in collera con lei, quando son io che accuso, divento io l' accusato? Si spingono agli estremi i miei sospetti, i miei affanni, mi si lascia in libertà di credere ciò che voglio; chi mi tratta così, se ne fa una gloria; ed intanto il mio cuore è tanto vile da non poter rompere la

sua crudele catena, da non armarsi d'un generoso disprezzo contro l'ingrato oggetto?.. (*a Celimena*) Ah! che voi sapete, perfida, servirvi della mia estrema debolezza contro di me stesso, ed adoprare in pro vostro l'eccesso prodigioso di quell'amor fatale che m'hanno ispirato i vostri occhi. Giustificatevi almeno d'una colpa che mi passa l'anima, e terminate di voler comparire colpevole a' miei occhi. Fatemi vedere, s'è possibile, innocente quel viglietto; la mia tenerezza acconsente d'aiutarvi. Sforzatevi di comparire fedele, ed io... ed io mi sforzerò di credervi tale.

CELIMENA.

Andate; voi siete pazzo ne' vostri trasporti gelosi, nè meritate d'essere amato, come lo siete. Vorrei però sapere chi potrebbe costringermi ad abbassarmi per voi sino alle finzioni; e perchè, se il mio cuore avesse dell'altre inclinazioni, non potesse dirlo schiettamente? Come? Quand'io vi assicuro de' miei sentimenti in un modo sì cortese, non bastano essi a difendermi da' vostri sospetti? Avrebbero questi vostri sospetti ancora qualche peso, dopo ch'io ho parlato? L'ascoltarli, non è un oltraggiarmi? Giacchè poi il cuore delle donne fa uno sforzo estremo per risolversi a

dire che ama, giacchè l'onore del nostro sesso s'oppone fortemente a simili dichiarazioni, un amante che vede superato per lui un sì grand'ostacolo, potrà dubitarne ancora, senza essere punito? Non sarà egli colpevole, restando ostinato a non prestar fede a ciò che gli vien detto da una, che ha saputo sottrarsi a tante leggi, a tanti riguardi sostenuti dal suo sesso? Andate, i vostri sospetti meritano la mia collera, e non siete degno ch' io faccia conto della vostra persona. Sono una sciocca, e detesto la mia semplicità che mi porta a sentire ancora qualche bontà per voi. Dovrei rivolgere i miei affetti ad un' altra parte, e darvi motivo di lagnarvi giustamente.

ALCESTE.

Ah traditrice! Quanto son io debole con voi! Voi m' ingannate, sì, m' ingannate con queste lusinghiere parole. Non importa; bisogna che io segua il mio destino. Il mio cuore s' abbandona interamente nelle vostre mani. Voglio vedere sin dove siete capace d' arrivare, e se avrete l' empietà di tradirmi.

CELIMENA.

No, voi non m' amate come si deve amare.

ALCESTE.

Ah! non v' è cosa che possa paragonarsi al

mio amore. Sentite: egli è tale che per convincervene, arriva a formare dei desiderj sino contro voi stessa. Sì, vorrei che nessuno vi trovasse amabile, che foste ridotta ad una misera condizione, che non aveste avuto, nascendo, niente al mondo, non grado, non nascita, non ricchezze, affinchè il sacrifizio del mio cuore potesse riparare l' ingiustizia della vostra sorte, e in questo giorno io avessi la consolazione e la gloria di vedervi ricevere tutto dal mio amore.

CELIMENA.

Che strana maniera di volermi bene! Mi preservi il cielo che possa mai verificarsi ... (*vedendo venire Bosco cogli stivali, in abito da viaggio e frettolosamente*) Vedete, vedete il vostro signor Bosco bizzarramente travestito.

SCENA IV.

BOSCO, CELIMENA, ALCESTE.

ALCESTE (*a Bosco*).

Cosa vuol dire quell'equipaggio e quell'aria turbata? Cos' hai?

BOSCO (*a mezza voce*).

Signore . . .

ALCESTE.

Ebbene?

BOSCO.

De' grand' arcani.

ALCESTE.

Cos'è?

BOSCO.

I nostri affari, signore, vanno male.

ALCESTE.

Come?

BOSCO.

Ho da parlar forte?

ALCESTE.

Sì, e subito.

BOSCO.

Non c'è già nessuno di là.

ALCESTE.

Oh quanto va lunga. Vuoi tu parlare?

BOSCO (*ad alta voce*).

Signore, bisogna andarsene.

ALCESTE.

Come?

BOSCO.

Bisogna andarsene zitti zitti.

ALCESTE.

E perchè?

BOSCO.

Vi dico che bisogna andar via.

ALCESTE.

Ma il motivo?

BOSCO.

Bisogna partir, signore, senza complimenti.

ALCESTE.

Ma per qual ragione mi dici questo?

BOSCO.

Per la ragione, signore, che bisogna far la valigia.

ALCESTE.

Io ti rompo assolutamente la testa, furfante, se non ti spieghi in altro modo.

BOSCO.

Signore, un uomo nero di muso e di vestito è venuto a lasciarci, fino in cucina, una certa carta scarabocchiata in tal maniera, che per leggerla, bisognerebbe essere peggio del diavolo. E' sull'articolo della vostra lite; non ne dubito punto; ma credo che il diavolo stesso non intenderebbe nulla.

ALCESTE.

Ebbene! cosa c'entra la lite, ribaldo, con la partenza di cui m'hai parlato?

Digitized by Google

BOSCO.

La partenza vuol dire, che un'ora dopo, signore, un cert'uomo che viene spesso a visitarvi, è venuto a cercar di voi con molta premura, e che non trovandovi, m'ha commesso con maniere cortesi, sapendo che vi servo con molto zelo, di dirvi . . . aspettate . . . come si chiama?

ALCESTE.

Lascia star il nome; e dimmi ciò che t' ha detto.

BOSCO.

E' vostro amico; in somma, basta. M' ha detto che siete in pericolo a starvene qui, e siete minacciato d' essere posto in prigione.

ALCESTE.

Come? Non ha voluto specificar nulla?

BOSCO.

No: m' ha domandato dell' inchiostro e della carta, e vi ha scritto quattro parole, dalle quali, credo, potrete rilevare tutto il segreto.

(*cerca il viglietto nelle saccocce*)

ALCESTE.

Dammi il viglietto.

CELIMENA.

Cosa può esser mai?

ALCESTE.

Non so; ma sono impaziente di saperlo . . . Ti vuoi spicciare (*a Bosco*), furfantaccio?

BOSCO (*dopo aver a lungo cercato il viglietto*).

Cospetto! l'ho lasciato, signore, sul vostro tavolino.

ALCESTE.

Non so chi mi tenga . . .

CELIMENA.

Non vi riscaldate, e correte ad informarvi di quest'imbroglio.

ALCESTE.

Pare che la sorte abbia congiurato che io non mi trattenga con voi, per quanto io procuri di trattenermi; ma per trionfar della sorte, permettete ch'io possa, signora, rivedervi prima che finisca il giorno.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ALCESTE, FILINTO.

ALCESTE.

La risoluzione è presa, vi dico.

FILINTO.

Ma qualunque sia il colpo, deve questo obbligarvi . . . .

ALCESTE (*interrompendolo*).

Voi avete un bel dire e un bel fare; non c' è cosa che possa farmi alterare le mie risoluzioni. In questo nostro secolo regna troppa perversità, ed io voglio ritirarmi dal commercio umano. Come? contro il mio avversario stanno nel tempo stesso l' onore, la probità, la convenienza, le leggi: si parla dappertutto dell' equità della mia causa: riposo sulla fede del mio diritto, ed intanto mi vedo ingannato dall' esito! Sta per me la giustizia, e perdo la mia causa! Un traditore, di cui ognuno sa la storia scandalosa, esce trionfante con una nera impostura, che fa sì che la buona fede ceda al suo tradimento! Mi

scanna, e trova il modo di avere ragione! Le sue maniere accorte ed artifiziose mettono sossopra leggi e giustizia! Il suo delitto è coronato da una sentenza, e non contento del danno cagionatomi, ecco correre tra la gente un libro detestabile, di cui dovrebbe proibirsi la lettura, un libro che merita essere abbruciato in pubblico, e quello scellerato ha il coraggio di divulgare che io ne sono l'autore! Intanto si vede Oronte che fa dello strepito, e che fa il possibile perchè abbia corso l'impostura! Oronte, che ha la riputazione d'essere un galantuomo, a cui non ho fatto altro ch' essere libero e sincero, che viene con una somma premura a domandarmi per forza il mio giudizio sui versi che ha fatti, e perchè tratto seco lui con onestà, e non voglio tradire nè la verità, nè lui stesso, Oronte concorre a caricarmi d'un delitto supposto! Egli è diventato il mio maggiore nemico! E non mi perdonerà in eterno, perchè ho trovato cattivo quel suo sonetto! Gli uomini sono fatti così! Queste sono quelle azioni che li portano alla gloria! Questa è la buona fede, la virtù, la giustizia e l' onore che si trova tra essi! Orsù: abbiamo troppo sofferto gli affanni, de' quali essi sono stati gli autori.

Usciamo da questo bosco, da questo precipizio. Uomini, giacchè tra voi vivete come tanti lupi, perfidi, in tutta la mia vita non mi avrete mai più tra voi.

FILINTO.

Mi pare che il vostro progetto sia un poco troppo precipitato, ed il male non è poi tanto grande quanto voi lo fate. L'imputazione datavi dal vostro avversario non ha avuto il credito di farvi mettere in prigione. Si vede che la sua falsa denunzia si distrugge da se stessa, e quest' azione potrebbe nuocergli moltissimo.

ALCESTE.

Nuocergli? No. Egli non teme le conseguenze di simili furfanterie; ha la permissione d' essere uno scellerato a faccia scoperta, ed in vece che un tal avvenimento pregiudichi alla sua riputazione, lo vedrete domani in uno stato migliore.

FILINTO.

Si sa poi, che non si è data tutta la fede all' imposture che la malizia ha inventate contro di voi. Per questa parte adunque non avete nulla da temere; e riguardo alla vostra lite, di cui avete forse ragione di dolervi,

Digitized by Google

potete facilmente tornar da capo, e contra la sentenza . . .

ALCESTE (*interrompendolo*).

No, voglio che abbia il suo corso. Qualunque sia il danno che mi derivi da una tale sentenza, mi guarderei bene dal volerla far rivocare. Vi si vede troppo apertamente maltrattata la giustizia, e voglio che resti alla posterità, come un segno evidente, un testimonio luminoso della malvagità degli uomini del nostro secolo. Questo giudizio potrà costarmi ventimila franchi, ma con ventimila franchi acquisto il diritto di strepitare contro l' iniquità degli uomini, e d' odiarli mortalmente.

FILINTO.

Ma poi . . .

ALCESTE.

Ma poi, voi gettate superfluamente e tempo e parole. Cosa potreste mai dirmi, signore, su questo proposito? Avreste voi il coraggio di voler sul mio viso scusare l' atrocità di tutto quello che si vede?

FILINTO.

No, sono perfettamente d' accordo con voi:

tutto si fa per raggiro e per interesse ; l' artifizio oggidì trionfa di tutto , e gli uomini dovrebbero essere fatti in altro modo. Ma è ella questa una buona ragione di rinunziare alla loro società , perchè sono poco giusti ? Questi difetti umani appunto ci danno occasione , vivendo , di mettere in esercizio la nostra filosofia , nè la virtù ha esercizio più bello di questo . Se non si vedesse che probità , se tutti i cuori fossero leali , docili , giusti , la maggior parte delle virtù sarebbe inutile , poichè la virtù consiste appunto nel poter sopportare in pace l' ingiustizie che ci sono praticate dagli altri ; e come un' anima veramente virtuosa : . .

ALCESTE (*interrompendolo*).

Vedo che voi , signore , parlate a maraviglia, che siete un ragionatore felicissimo , ma voi perdete il tempo e tutti i vostri bei ragionamenti . La ragione , pel mio meglio , m' ordina di ritirarmi . Non sono molto padrone della mia lingua , non potrei rispondere di tutto ciò ch' ella dicesse , e quindi m' esporrei a cento dispiaceri . Finiamo le dispute , e lasciatemi aspettare Celimena ; ella pure

deve acconsentire a' miei disegni. Sono al punto di vedere se m' ama veramente, e questo è il momento che deve assicurarmene.

FILINTO.

Intanto ch' ella viene, andiamo di sopra da Elianta.

ALCESTE.

No: ho l' anima troppo agitata. Andate voi a vederla, e lasciate una volta, (*additando un angolo della scena*) ch' io me ne stia in questo luogo oscuro in compagnia de' miei tristi pensieri.

FILINTO.

La compagnia non è bella per chi sta aspettando; andrò da Elianta, e farò il possibile perchè venga giù.

(*parte, ed Alceste si ritira nel luogo accennato*).

SCENA II.

CELIMENA, ORONTE, ED ALCESTE *in disparte*.

ORONTE (*a Celimena senza vedere Alceste*).

Sì, signora, tocca a voi di vedere, se volete stringervi a me con più dolci legami. Desidero essere sicuro del vostro amore; chi ama da vero, non può soffrire l' incertezze. Se l' amor mio ha fatta qualche impressione nel vostro cuore, dovete farmelo vedere apertamente. L' unica prova che da voi domando, si è di non soffrire che Alceste abbia delle pretensioni sopra di voi, di sacrificarlo al mio amore, in poche parole, di cacciarlo dalla vostra casa in questo stesso giorno.

CELIMENA (*senza vedere Alceste*).

Qual motivo avete d' essergli tanto nemico, voi, che tante volte mi avete parlato del suo merito?

ORONTE.

Non importa, signora, sapere adesso questi

motivi; ma importa bene ch' io sappia come voi pensate. Scegliete, di grazia, o lui, o me. La mia risoluzione dipende dalla vostra.

ALCESTE (*a Celimena, uscendo dal luogo ov' era ritirato*).

Sì, questo signore ha ragione. Bisogna scegliere, e la sua domanda s' accorda col mio desiderio. Mi trovo qui condotto da un' impazienza eguale alla sua. Il mio amore vuole un segno sicuro del vostro. Non si può più differire, ed ecco il momento in cui dovete spiegarvi.

ORONTE.

Non voglio, signore, importunamente sturbare le vostre buone fortune in alcun modo.

ALCESTE.

Ed io, signore, o geloso, o non geloso, non voglio aver nessuna parte con voi nel suo amore.

ORONTE.

Se trova preferibile il vostro amore al mio...

ALCESTE (*interrompendolo*)

S' è capace del minimo genio per voi...

ORONTE (*interrompendola parimente*).

Giuro di non aver mai più pretensione alcuna . . .

ALCESTE.

Ed io giuro solennemente di non vederla mai più.

ORONTE.

Tocca a voi, signora, di parlare schiettamente.

ALCESTE.

Potete, signora, spiegarvi senza riguardi.

ORONTE.

Basta che ci diciate verso di chi siete inclinata.

ALCESTE.

Basta che terminiate la quistione, scegliendo l'uno di noi due.

(*Celimena fa de' segni di essere incerta*)

ORONTE (*a Celimena*).

Come? Pare che una tale scelta vi tenga sospesa.

ALCESTE.

Come? Siete incerta e dubbiosa?

CELIMENA.

Cielo! Quanto mai questa domanda è fuori di tempo, e quanto mai siete tutti e due poco

ragionevoli! Non sono incerta sopra tale preferenza, ed il mio cuore si è già deciso tra voi due, perchè il cuore umano non esita lungo tempo a decidersi per ciò che ama. Ma se ho da dirvi il vero, soffro una violenza estrema a dover sul vostro viso pronunziare quel che sento. Mi pare che queste dichiarazioni, che possono riuscire disgustose, non debbano essere pronunziate sul viso stesso di chi le deve ricevere. Mi pare che un cuore amante si manifesti bastantemente, senza che sia obbligato di portarsi a questi estremi. Finalmente, mi pare che bastino segni meno aspri per avvertire un amante della sua propria disgrazia.

ORONTE.

No, no, una schietta dichiarazione non ha nulla che mi dia timore: per parte mia vi consento.

ALCESTE (*a Celimena*).

Ed io la domando. Non voglio vedervi più aver tanti riguardi, ed una dichiarazione solennissima è appunto ciò che desidero. Sò che voi vi studiate di conservarvi l' amore di quelli che vedete, ma finiscano una volta per voi i trastulli, e per gli altri l' incertezze. Dovete su questo punto spiegarvi schiettamente;

altrimenti, se ricusate di spiegarvi, interpreto un tal rifiuto per una dichiarazione; anzi un simile silenzio sarà da me interpretato, come se mi diceste tutto il male che m' immagino.

ORONTE.

Vi sono obbligato, o signore, di vedervi così risentito, ed io pure le ripeto le cose stesse che le avete detto.

CELIMENA.

Quanto m' è mai molesto questo vostro capriccio! Vi pare che la vostra domanda sia giusta? Non v' ho detto qual è il motivo che mi trattiene? . . . (*vedendo venire Elianta*) Elianta che viene, ne' sia il giudice.

SCENA III.

ELIANTA, FILINTO, E DETTI.

CELIMENA (*ad Elianta*).

Cugina, mi vedo qui assediata da due persone che sembrano essersi insieme accordate per perseguitarmi. L' uno e l' altro, animato da una stessa smania amorosa, pretende che io dichiari qual d' essi due abbia la preferen-

za dal mio cuore; e che con questa mia sentenza, pronunziata sul loro viso, io metta termine alle speranze che uno d'essi può avere concepite. Ditemi, cugina, se si fanno mai simili dichiarazioni in questa maniera?

ELIANTA.

Dispensatevi dal consultarmi su questo punto. Forse potreste avere scelto male il giudice, perchè io sono per quelli che dicono ciò che hanno in cuore.

ORONTE (*a Celimena*).

Signora, vi difendete inutilmente.

ALCESTE (*a Celimena*).

Voi non trovate qui alcuno che secondi i vostri sutterfugi.

ORONTE (*a Celimena*).

Bisogna, sì, bisogna parlare.

ALCESTE (*a Celimena*).

Bisogna alla fine rompere il silenzio.

ORONTE (*a Celimena*).

Mi basta una parola, ed ogni contesa è finita.

ALCESTE (*a Celimena*).

Ed io v'intendo, se anche non parlate.

SCENA IV.

ARSINOE, CLITANDRO, ACASTO, E DETTI.

ACASTO (*a Celimena*).

Signora, noi qui venghiamo tutti e due, perchè mettiate in chiaro un certo nostro affaretto.

CLITANDRO (*ad Oronte e Alceste*).

Signori, voi vi trovate qui molto opportunamente, perchè quest' affaretto riguarda voi altri parimente.

ARSINOE (*a Celimena*).

Signora, vi maraviglierete forse della mia venuta; ma sappiate che questi due signori (*mostrando Acasto e Clitandro*) ne sono la cagione. Avendomi ambidue incontrata, si sono meco lamentati d' un' azione che sembra incredibile al mio cuore. Stimo altamente il vostro modo di pensare, onde non posso credervi capace d' un delitto. I miei occhi hanno smentito le loro prove più forti, e come amica, obbliando i piccoli disgusti passati

tra voi e me, mi sono determinata di venir in compagnia d'essi in casa vostra, per vedervi giustificata da questa calunnia.

ACASTO (*a Celimena mostrandole una lettera che cava dalla sua saccoccia*).

Sì, signora, vediamo senz' alterarci, in qual modo pretendete di giustificarvi. Voi avete scritto questa lettera a Clitandro.

CLITANDRO (*a Celimena, mostrandole un viglietto che cava dalla sua saccoccia*).

Voi avete scritto questo viglietto amoroso ad Acasto.

ACASTO (*ad Oronte e ad Alceste*).

Signori, credo che conosciate questi caratteri, e che la mano cortese che li ha scritti, v' abbia insegnato a non prenderla in fallo per un'altra. Ma leggiamo il foglio che merita d' essere letto. (*legge la lettera*) " Cli-
" tandro, voi siete un uomo strano, condan-
" nando il mio umore gaio, e rimproveran-
" domi ch' io non sia mai tanto contenta,
" che quando non sono in vostra compagnia.
" Non v' è ingiustizia più grande di questa;
" e se non venite immediatamente a doman-

" darmi perdono di quest' offesa, non ve la
" perdonerò in tutta la mia vita. Il no-
" stro gran mingherlino Visconte . . . . . .
(*interrompendo la lettura*) Dovrebbe trovarsi
qui il Visconte con noi. (*seguita a leggere*)
" Il nostro gran mingherlino Visconte, da
" cui cominciate i vostri lamenti, è un uomo
" di cui non saprei che farne; e, dopo che
" l' ho veduto per tre quarti d' ora sputare
" in un pozzo per vedervi l' acqua fare
" de' cerchi, non ho giammai potuto prende-
" re buona opinione di lui. In quanto al
" Marchesino . . . (*interrompendo la lettura*)
Questo Marchesino, signori, sia detto senza va-
nità, sono appunto io stesso. (*seguita a legge-*
" *re*) " In quanto al Marchesino che ieri mi
" tenne lungo tempo per mano, credo che non
" vi sia al mondo persona più meschina di lui,
" consistendo tutto il suo merito nella cappa
" e nella spada. Intorno poi all' uomo dai na-
" stri verdi . . . (*ad Alceste, interrompendo*
la lettura) Tocca adesso a voi pure la vo-
stra parte, signor Alceste. (*continua a leg-*
gere) " Intorno poi all' uomo dai nastri
" verdi, mi diverte qualche volta con quelle
" sue maniere brusche e con quel suo umore
" burbero; ma per lo più lo trovo la più in-

" comoda cosa del mondo. In quanto all' uo-
" mo dal sonetto . . . (*ad Oronte*, *interrompendo la lettura* .) Tocca adesso la vostra a voi, signor Oronte. (*continua a leggere*) " In quanto all' uomo dal sonet-
" to, che si è cacciato in testa d' essere bell'
" ingegno, e che vuol essere autore a di-
" spetto di tutto il mondo, non posso risol-
" vermi ad ascoltare ciò che dice, e m' an-
" noia tanto colla sua prosa, quanto co' suoi
" versi. Assicuratevi dunque ch' io non mi di-
" verto poi tanto, quanto v' immaginate;
" che in qualunque luogo io mi trovi, strasci-
" natavi dalla forza, avrei sempre da dire
" più di quello che vorrei, e che non v' è
" condimento più saporito nei piaceri, quan-
" to trovarsi in compagnia delle persone ama-
" te. ,,

CLITANDRO.

Ora tocca me. (*legge il viglietto*) " Il vostro
" Clitandro, di cui mi parlate, e che fa tanto
" il prezioso, sarebbe l' ultima delle persone
" ch' io amassi. E' una vera follia, l' imma-
" ginarsi d' essere amato, com' è una follia
" la vostra, il credere di non esserlo. Per di-
" ventar ragionevole, cambiate i vostri sen-

" timenti co' suoi, e venite a vedermi più
" spesso che potete, per sollevarmi in parte
" a sostenere il peso che m'è cagionato dal
" suo continuo assediarmi. (*a Celimena dopo finita la lettura*) Ecco il modello, signora, d' un carattere veramente bello. Già sapete qual è il suo vero nome. Basta così. Noi due andremo unitamente dappertutto a mostrare il superbo ritratto dell' animo vostro.

ACASTO (*a Celimena*).

Avrei molto da dirvi: l'argomento è bellissimo; ma vi credo indegna della mia collera, e vi farò vedere che ai Marchesini non mancano, per consolarsi di avervi perduta, dei cuori più stimabili del vostro.

(*Clitandro ed Acasto partono*)

Digitized by Google

SCENA V.

CELIMENA, ORONTE, ARSINOE, ALCESTE, ELIANTA, FILINTO.

ORONTE (*a Celimena*).

Come! In questo modo sono da voi maltrattato, dopo tutto quello che m'avete scritto altre volte? Dunque il vostro cuore, sotto le più belle apparenze amorose, promette d'essere amante di tutto il genere umano, un dopo l'altro? Andate, mi sono ingannato, ed ora mi ravvedo. Mi avete fatto un gran bene a farvi conoscere. Riprendo dunque il mio cuore, e trovo la mia vendetta nel vedere ciò che perdete... Signore, (*ad Alceste*) non m'oppongo più ai vostri amori, e potete concludere colla signora Celimena tutto quel che volete.

(*parte*)

Digitized by Google

SCENA VI.

CELIMENA, ELIANTA, ARSINOE, ALCESTE, FILINTO.

ARSINOE (*a Celimena*).
Veramente, non si è veduta azione più nera di questa. Mi sono commossa a tal segno da non poter tacere. Che indegno procedere! che orrore! Io non entro negli affari degli altri; ma (*mostrando Alceste*) questo signore che volea portare in casa vostra la buona fortuna; un uomo del suo merito e della sua onestà, che v' adorava per fino, dovrebbe...

ALCESTE (*interrompendola*).
Lasciatemi, signora, ve ne prego, terminare da me stesso i miei affari su questo punto, e non vi prendete per conto mio de' fastidj inutili. M' è caro vedervi interessata per me, ma il mio cuore non è in istato di ricompensare questo vostro sì vivo interesse; e se con un'altra scelta cercassi di fare le mie vendette, voi non sareste quella su cui cadesse la mia scelta.

Digitized by Google

ARSINOE.

Credete voi, signore, che questo sia il mio pensiero, e che io mi senta tormentata dalla smania d' avervi? Se vi persuadete di questo, vi dico che siete una testa piena di vanità. Il rifiuto della signora Celimena, è una certa mercanzia, che chi se ne invogliasse d' acquistarla, farebbe assai male. Disingannatevi, ve ne prego, e non siate tanto altiero. Le persone mie pari non sono per voi. Farete bene a sospirare per lei, e sono impazientissima di vedere unione così bella.

(*parte*)

SCENA VII.

CELIMENA, ELIANTA, ALCESTE, FILINTO.

ALCESTE (*a Celimena*).

Ebbene, io ho taciuto a fronte di tutto ciò che vedo, ed ho lasciato che tutti parlino. Ditemi, ho saputo io contenermi? Ora ben posso . . .

CELIMENA (*interrompendolo*).

Sì, potete dire tutto ciò che vi piace; avete tutte le ragioni di lamentarvi, e di farmi qualunque rimprovero. Ho torto, lo confesso, e nella mia confusione non vado cercando inutili scuse. Ho fatto poco conto della collera degli altri; ma, riguardo a voi, confesso ingenuamente che sono colpevole. Nulla v'è di più giusto del vostro risentimento. Debbo comparire agli occhi vostri un oggetto d'orrore, mentre tutto manifesta che vi ho tradito, e che merito l'odio vostro. Odiatemi dunque, avete ragione.

ALCESTE.

Ma poss'io odiarvi, o sleale? E' possibile ch'io trionfi della mia tenerezza, e che la ragione comandandomi d'abborrirvi, trovi docile il mio cuore a tal comando? . . Vedete voi (*ad Elianta ed a Filinto.*) qual sia l'impero d'un'indegna tenerezza? Siate voi testimonj della debolezza del mio cuore. Ma non basta: voglio che veggiate sin dove sa giungere questa mia debolezza, e che riconosciate che il titolo di saggio è un titolo meritato da pochi, e che tutti gli uomini alla fine sono uomini . . . . . Sì, son contento, (*a Celimena*) o perfida, d'obbliare le vo-

Digitized by Google

stre colpe, di scusarle, di cuoprirle col nome d' una debolezza propria del nostro secolo e della vostra età, purchè vogliate secondare dal canto vostro il proponimento che ho fatto di fuggire tutti gli uomini; e che senza esitare un momento, vi risolviate di venir meco in un mio deserto, dove io ho stabilito di passare i miei giorni. Questo è l' unico mezzo, con cui possiate nella mente degli altri riparare il male cagionato dai vostri scritti, e far sì, che mi sia permesso d' amarvi dopo un' azione, che ha giustamente irritato contro di voi tutte l' anime ben fatte.

CELIMENA.

Io! rinunziare il mondo, prima d' esser vecchia, e venir a seppellirmi nel vostro deserto?

ALCESTE.

Se il vostro amore deve essere eguale al mio, cosa deve importarvi del resto degli uomini? Essendo con me, avreste mai altra cosa da desiderare?

CELIMENA.

La solitudine fa orrore ad una giovane di vent' anni; ed io non mi sento tanto generosa e tanto forte per risolvermi ad eseguire un pro-

getto sì grande. Se potete trovarvi contento, ottenendo la mia mano, potrei risolvermi a queste nozze, e . . .

ALCESTE.

No; vi detesto. Questo mio rifiuto solo fa più di tutto quello che fare e dir potessi. Giacchè, offrendovi me stesso così cordialmente, voi non trovate tutto in me, come io trovo tutto in voi; andate, vi rifiuto, e resto sciolto per sempre dai vostri lacci indegni.

(*Celimena parte*) (19)

SCENA VIII.

ELIANTA, ALCESTE, FILINTO.

ALCESTE (*ad Elianta*).

Signora, la vostra bellezza è ornata da cento virtù, e tra queste la sincerità è la prima. Da lungo tempo ho concepita un' alta stima di voi; ma lasciate che continui a stimarvi egualmente, e soffrite che il mio cuore, agitato come si trova, non aspiri all' onore di diventar tutto vostro. Me ne riconosco troppo indegno, e comincio a vedere, che il cielo non m' avea destinato a così bel nodo; che

sarebbe per voi un omaggio troppo vile un cuore ch' è stato rifiutato da una donna che non può paragonarsi mai con voi; che in fine . . .

ELIANTA (*interrompendolo*).

Voi seguite pure il vostro disegno, ed io non avrò difficoltà a trovare chi accetti la mia mano. Ecco l' amico vostro (*mostrando Filinto*), che se fosse da me pregato, non la ricuserebbe.

FILINTO.

Ah! quest' onore, signora, è il colmo delle mie speranze e de' miei desiderj, ed io vi prometto di sacrificare per voi tutto il mio sangue e tutta la mia vita.

ALCESTE.

Perchè la contentezza sia perfetta, possiate avere sempre l' un per l' altro questi sentimenti! Io, tradito da ogni parte, oppresso dall' ingiustizia, voglio uscire immediatamente da un abisso in cui regnano tutti i vizj, e cercare sulla terra un angolo rimoto, ove io possa avere la libertà d' essere un uomo d' onore.

(*parte*)

SCENA ULTIMA.

ELIANTA , FILINTO.

FILINTO.

Andiamo, signora, andiamo a mettere in opera tutti i mezzi, acciocchè non si effettui quello ch' egli ha in mente di fare.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE.

(1) Pagina 1. *Nel 1756 è uscita in Venezia una traduzione di tutte l' opere di Moliere, ma questa traduzione è puerile, stentata, pedantesca. Chi la fece, avea dell' erudizione, ma per trasportar da una lingua all' altra un' opera dilicata, un' opera di genio, ci vuole del genio e della dilicatezza. Quel buon uomo che ci regalò l' accennata versione, mancava assolutamente di queste qualità.*

Potrei addurre molti passi del suo Misantropo, *ne' quali fece vedere di non aver nemmeno inteso il suo originale, ma quelli, ne' quali mostrò egli di non avere nè anima, nè gusto, nè giudizio, sono pressochè infiniti. Credo di dover dispensarmi dal fare una simile enumerazione, perchè qui non si tratta di far la critica ad un' opera ch' è già quasi obbliata, e che, per ogni conto, merita di esserlo.*

Ma ciò che ci convince vittoriosamente che il

Traduttore del 1756 aveva un' assoluta an-
tivocazione *dall' uffizio di tradurre l' opere di genio , sono il celebre sonetto , e la canzonetta che trovansi nel* Misantropo *di Moliere. Vedendo egli la difficoltà di trasportar l' uno e l' altra nella lingua italiana , e vergognandosi superbamente di ricorrere a qualche uomo di lettere , che fec' egli ? Lasciò nella sua lingua originale il sonetto e la canzonetta , e non riflettendo che la critica del* Misantropo Alceste *s' occupa sui difetti del primo , e che la seconda è dallo stesso* Misantropo Alceste *proposta come un modello di buon gusto nel comporre in detto genere , si trasse bravamente d' impaccio ; quindi in una commedia fatta italiana , dove i personaggi parlano in italiano , dove italiani debbono supporsi gli spettatori , fa che si reciti , si esamini , si critichi un sonetto francese , e che si trovi bella una canzonetta parimente francese.*

Ciò mi fa sovvenire d' un altro traduttore della nostra nazione , che trasportando in italiano le orazioni di Cicerone , nel mezzo d' una di dette orazioni porta due passi latini che dallo stesso Cicerone sono posti in bocca del suo competitore , per metterlo

in ridicolo. Il nostro erudito traduttore italiano s' immaginò, che come gli uditori dell' oratore latino non hanno potuto in Roma trattenere le risa, udendo in bocca di Cicerone que' due passi ridicoli; così pure gl' italiani del secolo XVIII, *in una versione italiana, sentiranno lo stesso piacere, leggendo i suddetti passi, presentati ad essi nella loro lingua originale. Credo che sia difficile l' incontrare due fenomeni così simili e così strani in tutto il regno della letteratura. Ma di ciò si parlerà più diffusamente nell' osservazione 3.*

(2) p. 9. *Commedia allora assai celebre dello stesso Moliere.*

(3) p. 23. *Confesso ingenuamente che io pure sentii l' estrema difficoltà che v' era di far passare in una versione italiana, e principalmente sulla scena, un pezzo di poesia, che conservasse il carattere dell' originale, e che fosse in qualche modo gustato di qua dall' alpi. Vidi ch' era impossibile l' adoperare il compasso in cose d' una natura assai diversa, e, direi quasi, d' una superficie incommensurabile, e che bisognava in quest' incontro, piucchè in qualunque altro, far uso della teoria, anzi dell' assioma*

ciceroniano, cioè, di doversi pesare, non numerare *l' immagini, i pensieri, l' espressioni, e le parole. Quindi credetti che allorquando si fosse presentato all' Italia ed alla scena un sonetto che avesse l' anima stessa dell' originale, ed arrivasse a far gustare il pensiero dell' autore, avrebbe potuto bastare in qualche modo; e che se dallo stesso* Misantropo *diventato italiano si fosse potuto adattarvi qualche critica ragionevole, sarebbesi ottenuto l' oggetto principale. A costo però che non avessi potuto effettuare questi principj ch' io m' era proposti, a costo che i tentativi da me fatti non avessero corrisposto alle mie intenzioni, giudicai che lasciarlo nella traduzione, quale si trova nell' originale, sarebbe stata un' assurdità ridicola e mostruosa, permessa soltanto al traduttore del 1756, o a quell' altro meschino traduttore delle orazioni di Cicerone.*

Ben lungi adunque che io creda di dar qui un' esatta traduzione del sonetto di Moliere, come pure di presentare un buon sonetto italiano, null' altro mi sono proposto, se non che di raccogliere il pensiero di Moliere, e di ridurlo in quella forma che fosse adatta-

bile alla scena ed alla critica che deve farne Alceste.

„ L'espoir, il est vrai, nous soulage,
„ Et nous berce un tems notre ennui;
„ Mais, Philis, le triste avantage,
„ Lorsque rien ne marche après lui!
„ Vous eûtes de la complaisance:
„ Mais vous en deviez moins avoir,
„ Et ne vous pas mettre en dépense
„ Pour ne me donner que l'espoir.
„ S'il faut qu'une attente éternelle
„ Pousse à bout l'ardeur de mon zele,
„ Le trépas sera mons recours.
„ Vos soins ne m'en peuvent distraire;
„ Belle Philis, on désespere,
„ Alors qu'on espere toujours.

Nel secondo quadernario, non essendo del carattere della lirica italiana di farvi entrare Mais vous en deviez moins avoir, Et ne vous pas mettre en dépense, *senza cadere nella prosa più bassa e più triviale, ho sostituito l'altro pensiero*, Ma avara assai la tua pietà diventa. *L'altre parti del sonetto confrontate coll'originale, ed esaminate con equità, credo che potranno trovar qualche*

indulgenza presso quelli che sono giudici competenti di simili materie, e che conoscono la somma differenza di queste due lingue in poesia.

(4) p. 26. Il est bon à mettre au cabinet. *Quantunque l' espressione sia decentissima, l' immagine non mi parve tale, quindi ho sostituito:* è buono da gettare sul fuoco.

(5) p. 27.

Si le Roi m'avoit donné
Paris, sa grande Ville,
Et qu' il me fallût quitter
L'amour de ma mie;
Je dirois au Roi Henri:
Reprenez votre Paris;
J'aime mieux ma mie, *ô gai!*
J'aime mieux ma mie!

Avendo io creduto che in questi tempi sarebbe stato assai meglio di non determinare nè persone nè luoghi particolari, soppressi il nome della città e quello del sovrano; e parvemi riuscire un pezzetto poetico del genere semplice, che potrebbe applicarsi a tutti i luoghi ed a tutti i re principalmente nella supposizione che questa com-

Digitized by Google

media potesse essere esposta sopra scene pubbliche, o private.

(6) p. 36. *L' originale dice*: Si de vos mains je ratrappe mon cœur, Je bénirai le ciel de ce rare bonheur! *Vedi Osserv. seguente.*

(7) p. 37. *Il testo dice*: Et c' est pour mes péchés que je vous aime ainsi! *Quest' espressione* de' proprj peccati, *come l' altra di* benedire il cielo, *quantunque naturalissime, adattatissime al dialogo famigliare, non vogliono soffrirsi sul teatro comico.*

(8) p. 42. *Clitandro dice a Celimena*: je viens du Louvre, où Cleonte au levé... *Il* Louvre, *il* levé *si sono creduti abbastanza espressi colle parole generiche di* Corte *e di* mattina.

(9) p. 45. *L' originale dice*: Et l' on ne donne emploi, charge, ni bénefice. *Chi nominasse sulla nostra scena un* benefizio, *rischierebbe di scandalezzare.*

(10) p. 47. Dieu me damne! voilà son portrait véritable! *Ho tradotto*: il diavolo mi porti, se questo non è il suo vero ritratto. *per la ragione che in teatro sembra più tollerabile la seconda, che la prima espressione; quantunque parlando più ra-*

gionevolmente, sarebbe da escluderle amendue.

(11) p. 52. La pallida, ec. *Tutto questo pezzo è tratto dal 4 libro del poema di Lucrezio, di cui Moliere avea fatto la traduzionè in gioventù.*

(12) p. 53. Pourvû que je puisse être au petit couché. *Vedi Osserv. 8.*

(13) p. 54. I signori del governo, ec. *L' originale dice*: Messieurs les Maréchaux, ec. *Tutti già sanno che la* Maréchaussée *era una compagnia di gente a cavallo mantenuta per la pubblica sicurezza. Volendo rendere la cosa applicabile a tutti i luoghi, si è tradotto nel modo surriferito.*

(14) p. 57. *Quest' atto termina con sei personaggi in iscena. Alceste parte e parla. Gli altri cinque partono e non dicono parola. Questo andrebbe bene, se seguitassero Alceste, ma non lo segue che il solo Filinto. Per non lasciare la scena tanto imperfetta, ho creduto bene di far dire a Celimena, in casa della quale si trovano gli altri :* E noi altri andiamo nella galleria.

(15) p. 68. Elle est à bien prier exacte au dernier point. *In una commedia, quest' espressione, per altro naturalissima, potrebbe urtare.*

La nostra, Ella è scrupolosa al maggior segno, *non è meno naturale, ma più generica*.

(16) ivi. Dans tous les lieux dévots elle étale un grand zele. *Per la ragione sopraddetta, si è tradotto:* Mostra d'amare il raccoglimento, e di sprezzare le vanità.

(17) p. 69. Et qu' encor vaut-il mieux s' en remettre, au besoin, A ceux à qui le ciel en a commis le soin. *Per la ragione addotta nelle due ultime osservazioni precedenti, si è tradotto:* Quando ve ne sia il bisogno, è meglio lasciar la cura di correggere a quelli che hanno un'autorità legittima per farlo.

(18) p. 87. *Questa scena finisce colla partenza d' Elianta e di Filinto che non dicono nulla. L' esattezza vorrebbe che rendessero ragione di ritirarsi per lasciare appunto Alceste in libertà di sfogarsi con Celimena.*

(19) p. 122. *Celimena parte senza dir nulla. Veramente dopo tutto ciò che ha detto, dopo gli acerbi rimproveri, anzi dopo il disprezzo d' Alceste, confusa, mortificata, non le dee rimaner altro da aggiungere. Un assoluto silenzio esprime molto più di tutto quello che potrebbe dire. Ma la mag-*

gior parte degli spettatori forse desidererebbe vederla abbandonare la scena, cioè, ritirarsi nelle sue stanze, dicendo qualche cosa. Questi spettatori avrebbero essi ragione?

REGISTRATO

7509

Digitized by Google